









SERMONI

DI

MELCHIOR MISSIRINI

Terza Edizione

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

UNITOVI

IL PANORAMA DI FIRENZE

DAL PUNTO DI BELLO-SGUARDO



FIRENZE

PER LEONARDO CIARDETTI

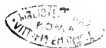
1832

A PIETRO DOTTOR MANNI

DI ALTO VELOCE INGEGNO
E DI ANIMO ANCHE PIÙ PRONTO ALLA BENEFICENZA
AGGIUNSE PIÙ BELL' ORDINE E LUCE
ALLA STORIA DELLA OSTETRICIA
E LA PRATICA DELLA MEDESIMA
DI NUOVI INGEGNI E DI FISICI ESEMPI DONÒ
A TERNI SUA PATRIA
CON MUNIFICO STABILIMENTO DI BAGNI
ALLA CIVILTÀ E SALUTE PUBBLICA PROVVIDE
A ROMA DI AMPLA DOVIZIA DI SOLI LIBRI UTILI
FECE ARBITRO LO STUDIO DEI GIOVANI
CON DOTTO ELEGANTE LAVORO
IL RIACQUISTO DE' SOMMERSI SOCCORSE
CON MEDICA ANALISI
LE CAGIONI DELLA PERIODICITÀ DELLE FEBBRI SCOPERSE
LA PROVVIDA EFFICACIA DEL CHININO
DALL' INDOCILE IGNORANZA DIFESE
E LA GLORIA DELLA PRIMAZIA DELLA CLINICA OSTETRICA
E DELL' USO MARAVIGLIOSO DELLA CHINA
ALL' ITALIA RIVENDICÒ

MELCHIOR MISSIRINI

IN ARGOMENTO DI AMMIRAZIONE E GRATITUDINE
I PRESENTI SERMONI INTITOLAVA





SERMONE I.

CARATTERE DE' SERMONI

..... Fuit etiam lege concessum, ut quod vellet Comædia, de quo vellet nominatim diceret: Esto populares homines improbos, Cleonem, Iperbolum læsit; sed Perielem violari versibus, non plus decuit, quam si Plautus noster voluisset, aut Nævius, Publio, et Cnæo Scipioni, maledicere: Judiciis Magistratum, disceptationibus legitimis, propositam vitam, non poetarum ingeniis habere debemus, nec probum audire, nisi ea lege, ut respondere liceat, et iudicio defendere.

CIC. DE REP. L. 4.

Il romano Pretor ragion non chiede
Di tutti i vizj; e già dannare al laccio
Ogni vizio non può: l'ascreo Censore
Empie sue parti allora, e da chi froda
Il giudizio d'Astrea ripete ammenda,
E ne fa scherno, e infamia ai dì futuri.

Opra stolta, e scurrile a degna sferza
Così soggiace: Giove ultore ha posto,
Ministro di vendetta, un dolce amaro
Sul labro de' Cantori, e negli orecchi
Di chi gli ascolta insaziabil voglia
D'udir vólti in dilegio i vizj altrui.
Non ragiono però del morder crudo,
Di quella rabbia licambèa funesta,



Che pone l'uomo, e non la colpa in gogna.
 So che parlar di tutto a grado suo,
 E ferir chi volesse, e nominarlo,
 Alla commedia acconsenti per legge
 La Grecia liberal: Ben si potea
 Proverbiar forse Iperbolo, e Cleone,
 Alme perdute, e alla lor patria infeste;
 Ma fu ingiuria appuntar Pericle stesso
 Guerriero, cittadin, prode, e sagace.

Le tavole latine a noi vietaro

Lacerar l'altrui fama: ad eque leggi
 Soggiace il viver nostro, e non si vuole
 Che a patto di difesa udire oltraggio.
 E però taccia Archiloco: Aristofane
 Spenga il suo toscò, nè villano obbrobio,
 Nera calunnia, o infamator libello
 Osi disonestare il sacro ufficio
 Del censorio Sermon. Satira, a cui
 Dolce sorrida il bel virgineo Coro,
 E degni di sue grazie, onesta muove,
 E si mostra gentil: con lieta sferza
 Piacevole percote i lievi errori,
 Che sfuggono al Pretor; e se il sottile
 Suo sguardo scopre indegno fallo, e turpe,
 Flagella il fallo, il reo risparmiar, ed anco
 Tutto non dice, e sì mescendo accorta
 Con festivo lepor rose alle spine,
 Cerca il ver, fere il vizio, e giova, e ride.
 Così il pro' Venosino eterno morso

Diè ai costumi latini!.... O divo Ariosto,
 Qual fu il più bello degli allori tuoi?
 Primo calzasti il Socco: primo empiesti
 L'epica Tromba: e tu il Sermon pur anche
 Ornasti primo di plautini sali,
 D'attica venustà: Censor felice,
 Cortigian disadatto, a Te mi volgo,
 E un'aura amica de' bei modi impetro,
 Che spirasti a quel forte adriaco spirto,
 Del parlar guasto, e di sua ingrata etate
 Integro punitor!.... I modi tuoi?
 Troppo sarien disconci al secol nostro!
 Non pur crebber le colpe, ma fra gl'iuni
 Si recano in trionfo: così dura
 Hanno la fronte, che ne fiano ottusi
 Gli strali di Pacuvio, e d'Andronico;
 E fora indarno di Lucilio l'ira,
 E d'Aquino il furor: Oggi non vale
 Che si proverbj in parlar chiuso: mille
 Per un che miri or ne saetti, mille.
 Non basta il sal; mestieri è il ferro, e il fuoco!



SERMONE II.



SOGGETTO DEI PRESENTI SERMONI



Omnem salubritatem atticæ dictionis, quasi sanitatem perderet, ac loqui pene dediceret. . . Sic omnis fatus repressus, exhaustusque siti, flos veteris ubertatis exaruit.

CIG. DE CLAR. ORAT.

Or che farò? Nulla più in ira ha l'uomo,
 Che udire il ver: Serpono senni ascosi
 Di natia libertate in ogni petto,
 E ognun contrasta al fren: Nè parlar franco
 Promette securtà; chè se pur tanto
 Irruppe fasto, ipocrisia, e la razza
 D'ogni delitto, disperata enianda
 Veggio, e periglio! D'altra parte molti,
 E sommi flagellar con varia sferza
 Colpe impunte: Freme ancor la bile
 Del grande Ghibellin, che accenti d'ira
 Fin dal ciel saettò: Sovrano impero
 Tenne Ei sul doppio giogo di Parnaso,
 Di Scrittore, e Censor: dalla sua scuola
 Derivò Vinciguerra amaro stile
 In sua rozzezza; indi il Cantor d'Orlando
 Suonò giocondo, nè la musa il vinse

Del severo Alamanni, nè la grazia
 Del Bernia arguto, che mescea festivo
 I be' fior d'Arno al menippeo flagello.
 Dunque che resta?... Già la dubbia mente
 Si ritraea dal suo proposto, quando
 Talia m'apparve radiante, e i lati
 Campi additò delle odierne Muse,
 Dicendo: Ve' come l'ausonio lauro
 Misero inarridi? Quanta zizania
 Cresce, e il seme miglior guasta, e divora!
 Prendi la falce: Tu recidi, io segno.



SERMONE III.

I GLASSIGI

A PIETRO GIORDANI

Existimavi in omnibus rebus esse aliquid optimum etiam si lateret. .. Redeo ad illam Platonis rei formam, et speciem, quam etsi non cernimus, tamen animo tenere possumus. Has rerum formas appellat ideas ille, non intelligendi solum, sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister Plato, easque gigni negat, et ait semper esse, ac ratione, et intelligentia contineri.

CIC. ORATOR.

Sublime ingegno, al par di Te chi vede
 L'infausto vero? Chi più saldo ha petto
 Di esporlo al mondo in forti note, e piene
 Di sapienza? Te Sofia difende
 Dall'oltraggio de' miseri, cui tutti
 La tomba assorbe, e Te solleva eterno!
 Mentre il severo generoso incarco
 Togli di riscaldar l'itale menti
 Col tuo robusto eloquio, e la vetusta
 Classica scuola col tuo esempio fermi;
 A tanta opra minor, con lieve sferza
 Io ferirò poetici delirj:

Odi fratanto qual funesta nebbia
 Gotica incomba sulle sacre Muse.
 Iddio del suo poter le meraviglie
 Manifestò, ma di sue leggi sante
 Chiuse l'arcano, e a sè dell'opre eccelse
 Serbò l'intelligenza, a noi la gioja.
 Pur que' misteri d'indagar bramosa
 Prisca solerzia rifugiassi ai Vati,
 Che della luce de' canori modi
 Sapienza vestivano: Ma il velo
 Chi può torre a natura? I Vati ignari
 Delle cagioni di natura ascose,
 Sublime immaginaro utile inganno,
 E di favole belle empiero il mondo
 Con mistica ragion: dissero Giove
 Signor de' Numi e de' mortali, giusto
 Scotitor della folgore: Minerva
 Figlia di Giove, il divin senno espresse:
 Figurò Giuno il vuoto spazio, e Cinzia
 Il viver casto: alle nuziali tede
 Fu preside Ciprigna, e Febo al canto.
 Rise Natura: Tutto forma, e vita
 Ebbe dai Vati. Le fontane, i fiumi,
 La terra, il mar, gli abissi, e gli astri ardenti
 Prese in custodia Religïon. Chi puote
 Degnamente ridir quanto la nuova
 De' peregrini sogni illustre schiera
 Desse bellezza all'apollineo Coro,
 Quanto splendor? Sol basti il doppio canto

Smirruò!... Ma che giovò, se fiera, ed irta
 Turba di Vati, dalla Tana usciti,
 Tutto travolse, e funestò Parnaso?
 Semirosi cadaveri, che erutta
 Ventre di tomba, lagrimate bare,
 Orror di carcer duro, atri delitti
 Di crudeli Ezelini, e furie, e spettri,
 E lemuri notturni, e lamie, e gufi,
 Le delizie occupar di Bacco, e Flora,
 Di Cerere, e Vertunno.... Ah! Non è forse
 Miseranda per sè la razza umana,
 Che l'arti anco del bello, e dell'onesto
 Cangi in teatro di spaventì, e colpe?
 Nè basta ciò: Trovarsi in Creta, e in Argo
 Debbe Adrasto ad un tempo; e vuolsi il corso
 D'anni, e di lustri in un sol dì per salti
 Compendiar: Così di leggi priva
 Melpomene fra scogli, e sirti aberra
 Senza piloto!... Ecco il tessuto: Or vedi
 Come poi s'abbia a colorar la tela.

Damasippo, Pantabalo, Stertinio,
 E Furio, noto ai trieterj ludi,
 Lodano Sceva autesignan, di nuove
 Leggiadrie mastro nel pierio canto.
 Piace Natura a Sceva: Ella fu sempre
 Madre del bello, ma congiunta all'arte:
 A Sceva piace sol scurril natura.
 Suon di timpano, o squilla esprimer dei?
 Vuol che l'orecchio gli percota un cupo

Pulsar di cuoia, un diindouio di bronzi:
 Pigni destrier nella battaglia? Udirne
 Vuole il fragor, lo scalpitar; lo stesso
 Rauco anittrir: Pon la conocchia in mano
 D'Ecuba: in man d'Elena il liscio: tutto
 Come natura Tradir deggio il vero?

Vera non è l'arte d'Apollo, o Sceva,
 Verosimile ella è: per consentite
 Forme procede, e se per fondo ha il vero,
 D'illusion l'adorna, e lieta splende
 Di be' trovati, e di menzogne accorte,
 Che fan natura sfolgorar più bella.

Contenda Aiace le onorate spoglie;
 Impazzi furioso, e dalla plebe
 Accatti i giuri, e con villani accenti
 Insulti al suo rival? Tu segui il vero:
 Ma chi sì fatto maledir comporta
 Sopra la scena? Illustre Eroe favelli
 Solo da Eroe: Voglio grandezza, voglio
 Ciò che si parte da servile usanza,
 Ciò che m'inganni, e in bel delirio, e in forte
 Immaginar, cose mi porga eccelse,
 E da mortal condizion divise.

Nella mente de'Sonni alberga il tipo
 Della bellezza spirital, cui gli occhi
 Veggion dell'alma: Cotal forma Plato,
 Divo Maestro di eloquenza, e senno,
 Idea nomò: Pindaro, Omero, Flacco,
 Maro, Nasone, e le fulgenti stelle,

Che irradiar poscia l'italo Parnaso,
 Dier fondamento a tal dottrina: Invano
 Ti argomenti trovare arte novella,
 Sogno di un giorno: invano ai lauri aspiri,
 Se abbandoni le antiche orme onorate.

Unico è il bello: unico il vero, ed una
 Sola la strada: seguitar natura
 In ogni sua bellezza, e co' diversi
 Elementi del bello in sè crearsi
 Un Tipo magistral, massimo, e sommo
 D'ogni bellezza, e d'ogni vero. A tanto
 Giuuser que' prischi ingegni; e quanti in fama
 Nei be' studi salir, tolsero esempio
 Dall'opre lor, non a servil dottrina,
 Non a freddo imitar, ma a farsi specchio
 L'alma natura in ogni sua beltate!

Capre, bovi, capanne, ebre taverne,
 Vecchie cisperse, e villanzoni irsuti
 Pinga a minuto la tedesca scuola:
 Segue natura: ma l'illustre scuola,
 Che regio scettro alle nostre arti ha dato,
 Toglie a natura le più belle parti,
 Forma uu'idea, che nelle menti ha seggio!
 O vetuste, divine alme de' Vati,
 Che begl'idoli, e forme un dì creando,
 Letiziaste di prudenti errori
 L'umana vita, non vi turbi il grido
 Di poca gente, a presto obbligo devota!
 Fuman su i vostri altari eterni incensi,

Crescon su i vostri avelli eterni allori,
 È voi pur sempre invocheran concordi
 I secoli futuri, e i nuovi mondi,
 Se altri ne scopre l'ardimento umano.



SERMONE IV.

LA PROVA DEL MERITO

Motus, et gestus etiam plus artis habebat: dicebat melius, quam scripsit: Vox canora, et soavis.

CIC. NAT.

Chi più d'Ipsèo suona famoso? Molta
 Lo solleva sull'ali aura di Pindo,
 E di speme di gloria il sen gli adula.
 Dispostezza di corpo in nobil atto,
 Modulato sermon, grazia soave,
 Libero ardir!... Siede in patrizio circo,
 Sacro alle Muse? Con vocina molle,
 E brillamenti puerili, e lievi
 Imbelletta canzoni, o con pomposi
 Vocaboli, e ornamenti trionfali
 Carme distende. Pantomimo arguto
 Dice sua parte, e tutti i voti usurpa.
 Alle selve d'Arcadia, e ai seggi illustri,
 A cui diè nome il patrio fiume, o intuoni
 Con pindarica lena il canto, o sciolga
 I crini della febile Elegia,
 Sempre lo innalza al ciel pubblico plauso.
 Solo Macrin pallido il guata, e, roso
 Da bella gara, non gli cape in petto

Che tanto possa addormentar gl' ingegni
 Vano baglior di appariscente scorza,
 Che per liscio parlar pensieri infiora.
 Pace, o Macrin, sei vendicato: è spento
 L'astro d'Ipsèo: secco l'alloro: tutti
 San quanto pesa: Ei si commise ai tipi!
 Nel dito di Glicon splendon berilli
 Più che piròpi; ma se fia costretto
 Recarli al gioiellier, morrà di fame.



SERMONE V.

DELLE PAROLE

A

MICHELE PROFESSOR LANCI

Quod si in philosophia tantum interest quemadmodum dicas, ubi res spectatur, non verba penduntur, quid tandem in causis existimandum est, quibus totis moderatur oratio?... In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi jam esse latini libri dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest ut recte quis sentiat, et id quod sentit polite eloqui non possit. Sed mandare quemquam litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua alligere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio, et litteris.

CIC. DE ORAT. L. 3 ET TUSC. L. 1.

Svegliato ingegno, che l'acuto sguardo
Volgi sicuro all'arabe, e fenicie
Mistiche sigle, e dotta, e nuova luce
Spargi su i sacri Codici, non odi
Questa che si combatte eterna guerra
Sulle parole? A' tuoi profondi studi
Fura un istante, e di Scribonio il sennò
Meco squaderna. Immensa copia! Rime,
Storie, Tragedie, Concioni, ed Arti!
Profetico s'appose il padre suo

Nell'aggiustargli il nome. A che rispon.le
 L'ostinato sudor? Scribonio è dotto,
 Elegante non è: pensato, schietto,
 E accomodato favellar non usa.
 Ignora il senso logico riposto
 Entro le voci: satire, novelle
 D'una sol tempra: storia, e poesia
 D'un sol colore. Melpomène usurpa
 Gli accenti di Talia. Scambiasi il vero
 Spirto de' modi, e s'accatta dal vulgo
 La ragion de' vocaboli. Erudito
 Vaniloquio! Saran peso obbliato
 Di vecchio abete i libri di Scribonio!
 Bello è l'ardir d'immaginoso ingeguo,
 Bello il disporre, la dottrina bella,
 Ma il purgato sermon, lucido, e vero,
 Onde il pensier s'adorna, è compimento
 D'ogni bellezza: Lo eseguir fu sempre
 Primo pregio, e splendor dell'arti umane!
 E se di Temi, e di Sofia ne'stessi
 Fogli severi ha gran poter lo stile;
 Che fia dove il più bello è nelle voci?
 Cangia suoi modi cangiando subbietto
 La dipintura: Simil magistero
 Hanno gli scritti: Ogni argomento ha il propio
 Domestico parlar. Ricca è la lingua
 Perchè non ha sterili frasi, e tutte
 Hanno le voci un valor vario, e posso
 Cangiarne in mille forme il giacimento,

Onde le renda con gentil contrasto
 Più dolci, e belle, più efficaci, e nuove
 La ragionata lor scaltra giuntura.
 Questo arbitrio de' modi, e questo vario
 Lumeggiare le armoniche parole,
 Giusta i subbietti, all'italo Parnaso
 Diè nobil copia di scrittori illustri,
 D'indol diversa colle voci stesse.
 Con quai parole l'Astighian creava
 Novello stile, terribil, cruento?
 Non le inventò, ma le dispose, e audace,
 Indomabile petto, a quella lingua,
 Che nacque al canto diè tremendi sdegni,
 E regj affanni, e sofoclèo pugnale.
 Osserva un Medagliar, che ti presenta
 D'immagini scettrate immensa schiera:
 Cerchi quelle de' Cesari? A tuo grado
 Elegger puoi, ma già non puoi per Tito,
 Caracalla scambiar: Mutare il loco
 Solo ti lice, e in nuovo ordin disporre
 I prodi in guerra, e i generosi in pace,
 E la famiglia Giulia, e l'Antonina
 Dalla turba dividere: Puoi cento
 Serie compor, ma non fallir le impronte:
 Scarti le rose: gitti le bugiarde:
 Schifi le tenebrose, e sì ti formi
 Delle vere, e più rare util diletto!



SERMONE VI.

LE ACCADEMIE DI POESIA

ALL'

ECCELLENZA DI EMANUELE

MONSIGNOR MUZZARELLI

UDITORE DELLA SACRA ROTA

Magnum onus est, atque munus suscipere, et profiteri se se, omnibus silentibus, unum, maximis de rebus, magno in conventu hominum, audiendum. Adest enim fere nemo, quin acutius, atque acrius vitia, quam reeta videat: nec quicquam est tam insigne, nec tam ad diuturnitatem memorie stabile, quam id in quo deliqueris.

CIC. DE FINA. L. 2.

Pro' Muzzarelli, che lo eccelso ingegno,
 Il nobil'estro, e la spontanea vena
 Saggio comparti fra Calliope, e Temi;
 Sai, che Canto febeo, se dalle fonti
 D'una mente profonda si deriva,
 È sapienza di soavi modi,
 E peregrine immagini vestita.
 Di questo senno armonioso il vulgo
 Può i misteri comprendere? Quartilla,

E Numentana con Nasica, e Pausa,
 E il vezzoso Nireo vanno oziosi
 Ad ascoltare i Vati: Orecchio avvezzo
 Al fragor della danza, e capo ingombro
 Di creste, e di pennacchi è disadatto
 A gustare intelletti alti, e leggiadri.
 Carme, che le profonde orme ritenti
 Dello Alighieri, e Musa spiritale,
 Che segua i modi del cantor di Laura,
 Empion la sala di sbadigli, e tedio.
 Ivi il frequente popolo stipato,
 In circol chiuso, ove grosso aere il noia,
 E rio caldo lo affanna, a risvegliarsi
 Ti domanda in mercè bombarde, e crotali.
 Il misero Poeta, che va in cerca
 Almeu di plauso, poichè d'aria vuota
 Si pasce in Roma, nel veder negletta
 Sua nobil Musa, se ne adonta, e cangia
 Musica, e tuon; batte tamburi, e timpani.
 E come nò, se le mertate lodi
 Altri gli usurpa, risonante al pari
 Di marin corno? Alto frastuono ascolti
 D'aerei carmi ancora, ancor ti assorda
 Lo scrosciarsi de' fulmini cirrei,
 E in pregio è pur vano splendor, che abbaglia
 Bomba, che scoppia, addobbamenti, e liscio.
 Nè manca forse di onesta difesa
 La prava usanza: Opra ordinata, e tratta
 Con lavor lungo di maestre seste

Non arriva a lontan guardo: la scena
 Vuol tele d'abbarbaglio, orpello, e faci.
 Nè molti han diva mente, e ingegno, e bocca
 Atta a cantar cose ammirande: Fora
 Allor divino il canto, e rade, e sante
 Sarien le Muse, se a ogni labro impuro
 Le mammelle vulgassero? La schiera
 Così preval de' rabidi Poeti.

Arroge, che gran carico ha chi presume
 Carme dettare in pubblico consesso,
 Tutti tacendo: L'ascoltante coro
 È più tratto a notare avidamente
 I tuoi difetti, che i tuoi pregi: Arride
 A Te fortuna? Il tuo merto dilegua
 In poche grida, e suon di man con elle:
 Deriso sei? dieci, e dieci anni porti
 Lo scorno tuo. Quindi chi ha senno in capo,
 E natura ritrosa, e vereconda,
 Sdegna forsi domestico periglio
 Al mutabile vulgo: aggiungi il lungo
 Piatir per basse cure, e un guatar losco
 Della tacita invidia, e un morder chiuso.

In costume sì rio la brutta intanto,
 E in ira al Ciel mediocrità si eterna.



SERMONE VII.

LE DEDICHE

A CLUVIENO

In obsequio comitas adsit, assentatio vitiorum adjutrix procul amoveatur, quæ non modo amico, sed ne libero quidem digna est.... Videre licet eos, qui antea commodis fuerunt moribus, imperio, potestate, prosperis rebus immutari, spernique ab hiis veteres amicitias.

CIC. IN LACK.

Mi nega il Signor mio, che mercè chiegga
 D'opra, che ad esaltarlo abbia composta,
 E s'ei mi dà, del mio servire è prezzo!
 Sì col santo Collegio delle Muse,
 E con Apollo il ferrarese Omero
 Sdegnoso lamentò!.... De' Seri ingrati
 Cresciuto o Clavièno è l'uso avaro!
 Dunque a che aneli ricovrarti all'ombra
 Di novello Magnate, e a sua grandezza
 Tuoi scritti intitolar? Più che lo aduli,
 Più che rovesci sull'altar l'acerra,
 E più n'hai fumo: da venale incenso
 Altro sperar non dei!.... Nè dritto fora,
 Che ti acquistassèr premio i tuoi mendaci:
 Il cielo, e il mondo han la menzogna in ira,
 E il tuo Signore in questo è giusto!.... Arroge,

Che maturarti non potria due frutti
 Ascrea fatica, oro, e onoranza: Suda
 Sol per la fama, ed otterrai tesoro,
 Che di Mamurra barattier non tema!
 Poma annestate di sua mano, e colte
 Sotto benigno sol reca Tongillo
 Ad Apicio novel: Palato avvezzo
 A strane salse, mal gradisce cibo
 Di natura innocente: Apicio il guata
 D'un risolin, che sa di beffe, ed auco
 Ei si estima onorarlo: ecco il tuo caso:
 Co' magnifici addobbi, e il regio fasto
 Di splendenti sul petto illustri belve,
 Rara fan lega le modeste Muse!

Pur se ritrovi un'alma iutegra, e chiara,
 Più che pe' segni degl'illustri agnati,
 Di sue rare virtù; che i buoni studj
 Propizii liberale, e sempre lieta,
 Sempre cortese, al vero merto applaude,
 Questi sarà buon Mecenate: ad esso
 T'affida, e il tuo desir ti verrà intero!

Buon Veronese, che gli error d'Ulisse
 Facil volgesti nelle ausonie carte,
 Le sapienti Epistole severe
 Ti fu vaghezza consacrare all'Ombre
 De' più famosi: dall'elisia pace
 Or ti fan plauso amico, e Te bramoso
 Guidan compagno alle onorate sedi!



SERMONE VIII.

DELLE SCUOLE

A GIO. BATT. MARSUZZI

Diligentissime est eis, qui instituunt aliquos videndum, quo sua quemque natura maxime ferre videatur... Primum nos sapientia commendari ab iniuria natura... Tantam esse corruptelam male consuetudinis, ut ab ea tanquam igniculi extinguuntur a natura dati, exorianturque, et confirmantur vilia contraria.

CIC. DE ORAT. L. 8. LEO. L. 1. FIN. L. 1.

Non scuola d'arti, o precettor venale
 Fu in Roma ai tempi dell'onor d'Urbino,
 E dell'illustre valorosa schiera,
 Che con esso rapia dal Ciel lo incanto
 Della bellezza: I dipintor più degni
 Sol pochi alunni avean con seco, ed era
 Diva maestra la Natura: Ogni uno
 Così traea d'un indol sua, d'un suo
 Carattere natò, che il fea diverso,
 E original: Vennero leggi, scuole
 Tipi, misure, e una sol via fu schiusa
 All'animoso ingegno: Tutti a un tratto
 Uscir gemelli, e si perdèo quel primo,
 Sì ricco, vario, e singolar suggello,

Di che Natura il cuore umano imprenta.
 Prode Marsuzzi, che sollevi il canto
 Per non pensati numeri, e severo
 Detti, e misuri del gran Tosco i passi;
 Ne' Ginnaſj di Palla egual delirio
 Veder t'inconta: I miserelli Efebi
 Mescono per due lustri i detti ſteſſi,
 Volgon gli ſteſſi Codici: Non hanno,
 Che un veder ſolo, un ſentir ſolo, un ſolo
 Eſprimersi. Pantilio audacemente
 Si propon per modello, e deggion tutti
 Aggiuſtarsi al ſuo far, vane bertucce!
 Un gelido imitare, una tiranna
 Sferza grammatical, preſcritti affetti,
 Pensier dettati, compaſſati modi,
 E mille altre paure, il ſacro fuoco
 Spengon ne' petti, e i generoſi ſpiriti
 Veſton d'una mercata unica forma.
 È forza allora, che in sì duri ceppi
 Iſteriliſca il buon vigor dell'alma,
 Che immaginoſo per ſentier non tocchi
 Cerca diſcorrere lieve a nuovi mondi.
 Come l'ago al nocchier, coſì la ſcorta
 De' bei precetti al giovinetto è guida:
 Ma leggi troppo ſerve a nobil opra
 Son crudo inciampo, ove ſien leggi ſole,
 Senza la forza del ſublime ingegno,
 Senza la diva inſpirazione, ſenza
 Quell' alta fiamma, che ogni bello cria.

Qual magnanima aspetti opra novella
 Da gioventù, che per sentier sì foschi,
 E d'inezie, e fallacie ingombri, e sparsi,
 Fu costretta dettar, pria che pensasse,
 E scrivacchiar, pria che fermasse il senno?
 Colui, che or tuona sulla scena, e grande
 Fra noi si cinse il sofoclèo coturno,
 Prima pensò, prima afforzò la possa
 Del meditante ingegno; indi sicuro
 Dettò sdegnosamente, e, rabbellendo
 Il pensier saldo alla sublime scuola
 De' classici scrittor, si prese a scherno
 Ogni erudito pueril trastullo.



SERMONE IX.

DELL' UNIONE NECESSARIA

N. 1

LETTERATI

A VINCENZO

CONSULTORE GAGLIANI

Maledicta, contumeliae, iracundiae, contentiones, contestationesque in disputando pertinaces, indignae mihi philosophiae videri solent... Quid enim? de bello punico agitur? de quo ipso, cum aliud M. Catoni, aliud L. Lentulo videretur, nulla inter eos concertatio unquam fuit... Perturbari animos necesse, sed adhibendum modum quemdam... Satius est enim idipsum de quo ambigitur concedere; quam impudenter resistere.

CIC. DE FID. L. 1. TUSC. L. 3. DE NAT. DE L. 1.

Inclita luce del trinacrio regno,
 Che all'antico saver meschi la grazia
 Dell'arti ascee, dotto Gagliani, è duro
 Questo stridor, che i dolci ozj conturba
 Delle lettere ausonie, e rio scommette
 Il laccio che le annoda. Or più non scalda
 I nostri petti quel sì puro amore
 Di patrio grido, e di comune applauso,

Che per valor congiunto oprò sublimi
 Cose ammirande. Misleal sospetto
 Scinde co' municipj anco Parnaso:
 L'uno adombra dell'altro: il Tosco ride
 Gli scritti insubri, e la romulea scuola
 Gli ardor partenopei prende a dilegio.
 Chi può volo spiegar, che nol ritardi
 L'aschio de' nostri; or che faran gli strani?
 Di clamori grammatici garrisce
 In cento fazion l'itala scuola:
 Chi lauda il valor prisco, e si rincappa
 Di Jacopon nel lucco: Chi sfrenato
 A verbosa libidine dirompe:
 Altri le grazie argive: Altri decanta
 Le nebbie scandiuave: Intanto il servo
 Secolo in vane ciance affaccendato
 Scorda de' Sofi la vital dottrina,
 E vecchi errori, e singolari affetti
 Formano setta, e crescon rabbia a rabbia.
 Ma forse questo comportabil fia:
 Intera ti subbolle atra la bile
 Col tristo Pumilion. Prurito insano
 Tange costui di letterato, e pieno
 Lo scrittoio ha di pagine erudite,
 D'ogni colore: Son pur questi i marmi
 Effigiati, e gli amuleti suoi,
 Poichè la nuova moda or vuole il desco
 Ingombro d'idoletti, e dotte inezie.
 Tutto ei conosce quanto sprema il vario,

E non mai sazio cigolar de' torchj:
 Blando lo trovi, se lo incensi: acerbo
 Cerbero, se il dimentichi. Vuoi prova
 Del suo furor? Lo ascolta, e paziente,
 Se puoi, soffrì per poco: Ecco, ch'Ei siede
 Fra' suoi seguaci, e inverecondo detta.

» Sarà gran senna, che fra noi si stringa
 Tal lega, o amici, che temuti a prova
 E famosi ci renda! Ove si scorga
 Felice ingeguo, che per opre esimie
 Rechi sospetto al Sodalizio nostro,
 Sia costui segno di sarcasmi accorti:
 S'ei vien lodato, al lodator risponda
 Nostro sbadiglio; e se censore il morde,
 Si faccia sospettar con tronchi motti
 Più ch'ei non dice: spesso un cenno solo,
 Un sol lanciato a tempo arguto dardo
 Schiaccia il nemico più che aperta guerra!

Noi veggia uniti la volubil scena,
 Il circo, il foro, e il clamoroso stadio,
 E ci suonin sul labro orride voci,
 Fosche, primeve, e ad ora ad or vi brilli
 Alcun rancido omèga: Ai crassi orecchi
 Così parrauno gli apostemmi nostri
 Dell'Illisso cecropio uscir dall'onde.

Ai magistrali dittatorj cenni
 Penderà ognunno reverente, e noi
 Da lungi adocchierà lo sbigottito
 Stuol de' Sofi romulidi, a cui frutta

Mal accorto saver miseria, e pianto.
 Ma prima arte sarà, che ogni un di noi
 Prenda a laudar l'amico, e gli consacri
 Quanto scrivacchia: Ebre vigiglie forse
 Sulla bisca passò? Si gridi al cielo,
 Che l'alba ingrata lo assalse improvvisa
 Pallido, e smunto sulle dotte carte,
 E gli fur cibo i rancidi papiri,
 E le vecchie membrane, ond'è che sparge
 Dai casti labri tal dircea facondia,
 Che trema il lauro all'esule famoso,
 Che in gran canto abbracciò gli abissi, e il cielo.

E l'alterno turribulo sul naso
 Menatevi a vicenda, onde fra il denso
 Adulatorio fumo, agli occhi altrui
 Mistici siate, e venerandi, e venga
 Annebbiato il veder de' più sagaci!
 Gaglian, sai dirmi più esecrabil setta,
 Per scommettere i petti?.... Incliti spirti,
 Cui scalda amor di vera itala gloria,
 Inorridite al turpe esempio! Omai
 L'ire spegnete, e con fraterna gara,
 E candida amistà cercate ardenti
 Il prisco avito onor: Acquista forza
 La congiunta virtù: mirate in alto:
 Legansi a prova i regj sogli, e stanno,
 Ruotano gli astri di catena avvinti!
 A cui si strinse l'amoroso Vate,
 Che la bella Francese ornò del canto?

Al gentil Certaldese: Ebbero Entrambi
Una cura, un desio: Ripor le Muse
Profughe in soglio, e far la patria illustre,
E reverita coll'antico senno!



SERMONE X.



DE' RECITATORI DEI PROPRI VERSI



AL

CAVALIER RICCIARDI

CONTE DI COMALDOLI



Non mehercule quisquam libentius sua recentia poemata legit...
Adhuc neminem cognovi Poetam, et mihi fuit cum Aquino
amicitia, qui sibi non optime videretur... Suum quisque
opus a vulgo considerari vult.

CIC. EP. AD Q. FRAT. TUSCUL. L. OFF. L. I.

Ricciardi, che i lavor gravi d'Astrea
Rallegrì all'aura delle muse argive,
E a cui felici tulliani modi
Scorron dal dotto labbro, e non t'assorda
Questo de' Vati declamar novello?
La facil musa ad ogni plenilunio
Detta a Prisciano un carme: Ei tosto aduna
Con foglio vespertin turba frequente:
Ivi si adula, e pettoruto siede
Recitator del suo scritto precoce,
Chiedendo apertamente il comun voto.

Chi vuoi Priscian, che in pubblico ti nomi

Ceppo, cocuzza? L'ascoltante Coro

Cerca dell'ore addormentare il tedio,

E ne' carmi sommergere la vita.

Fa meglio Plozio: De' più scelti amici,

E cari a Febo un suo drapel raccoglie,

E nell'ostello di Quintilio affida

Ai saggi orecchi il suo dramma novello.

Lente come a lambicco egli distingue

Voci, ed accenti, e sillaba non perdi.

Chiede consiglio alfine, e dagli amici

N'ha schietti avvisi, ma qual pro? S'indraca

Alle difese: Non è chi il rimuova

Dal veder suo: Motto non cangia: Plozio

Emendarsi non cura: accatta lodi.

Altra tattica ha Crispo: Ei pone in giro

Bazzecole agli amici, e tutti prega

D'ascreo soccorso: Ma che far? Non veggio

Principio in Crispo d'intelletto: niuna

Grammatica: scurril gioco sonoro

Di logore cadenze, e ciance inani.

Ma pur si provi: Altro peccato alfine

Crispo non ha, che il pizzicor funesto

Di scorbiar versi alla barba d'Apollo,

Nel resto è buono, aperto, ufficioso.

Cangio, ricangio, è peggio: Come porre

Nitore in seppia? ... Ma in quella, che il capo

Mi stillo, ecco Bollan con un Poema,

Mignatta inesorabile, che anela

Suggermi il sangue: Compresso dal pondo
 Di sue parole, mi raccoscio, o tento
 Fuggire: invan: mi segue per le vie,
 E nel tempio m'incalza, e mi flagella.
 Bolla, pietà di me! Non affrettarmi
 L'acerbo taglio d'Atropo severa!
 Anzi che funestar la pace altrui
 Leggi a te stesso per sette anni, e sette
 I libricci tuoi: Primo esser dei
 Consigliero di te: domanda aita
 Dal tempo, e da' ragion: Quanto più puoi
 L'arte afferrar, più ti parrà gigante:
 E allorchè retto senno, e lungo esame
 T'assolvan da ogni dubbio, e per te stesso
 Più nulla hai da emendar, rifugia a pochi
 Saggi, sinceri, nè t'incresca udire
 Dal mio Ricciardi l'odiato vero!



SERMONE XI.



LE

ANTICHITÀ PER ALCUNI STRANIERI



A GIUSEPPE GONNELLI

Movemur etiam nescio quo pacto locis ipsis... exempla ex vetere memoria, et monumentis, plena antiquitatis, plurimum solent auctoritatis habere. . . ., Quem quidam admiratione commotus, saepius fortasse laudo, quam necesse est.

CIC. DE LEG. L. 2. ET IN VER.

Dotto cultor delle memorie avite,
 Equo del merto lodator, che gli alti
 Modi rinovi del Censor severo,
 Che dall'oltraggio di Tiberio infame,
 Il mondo vendicò; puoi Tu por mente,
 Senza fartene bella, al nuovo modo,
 Onde la turba strana ora discorre
 Questa sacra ai be' studi itala terra?
 Grave ruggin degli anni, oh quanto aggiungi
 Pregio alle cose! Fra i geli alemanni,
 E il britannico fumo, a tal vien grave
 Peso la vita, e al puro ausonio cielo
 Rapido muove a serenar suoi giorni.

L'Anacarsi novello ecco già scorse
 Adria, Ticino, e l'Eridàn: Non hanno
 Cosa, che valga: Splendidi palagi,
 E tavole dipinte, e sculti marmi,
 Non ancor guasti dalle età voraci,
 In niun conto si tengono. Sul Tebro
 L'augusta, e sacra maestà dell'arti
 Signoreggia regina: Eccolo al Tebro.
 Speri tu forse che i gran Templi ammiri,
 E l'opre, onde i Pontefici emularo
 L'arti greche, e latine? Mal t'appigli,
 Se il ti prometti: d'uno sguardo appena
 Degna il miracol sommo in Vaticano.
 Son opre nuove! Nè aspettar ch'ei serbi
 Sua maggior lode al portico d'Agrippa,
 O all'arena di Flavio: Interi troppo
 Sorgono ancora! I secoli canuti
 Deggion disfar le maestose moli
 Per farle illustri, e venerande! Ei solo
 Di sfasciumi, e di ruderi si bea:
 Non cerca l'edifizio, adora il loco.
 Ora tel vedi fra sterpi, ed ortiche,
 Co' ramarri frugar fra le ruine
 Della casa de' Cesari, o nel cerchio
 Di Caracalla sgominar la rena,
 Qual vile insetto: il sol gli sferza il cranio:
 Imperversando l'Aquilon lo batte,
 E lo investe la pioggia: Ercole invitto
 Dura i perigli! Cerchi il frutto? Ha colmo

Di ciotti il grembo, e i gheron della veste,
 E pileo, e tasche, e mani, e tutto il cocchio
 Pieno ha di cocci, e Calandriu lo estimi,
 Che fortunato di Magnon ritorna
 Coll'ascosa elitropia.... Il vetturiero
 Ride in suo core: a piena bocca ride
 L'albergatore, e poichè selci, e selci
 Vede ammucchiar su i cigolanti abeti,
 Voglia lo prende d'appellar lo scaltro
 Imprenditor, che le romulee vie
 A suo lucro maggior rinova, e guasta.
 Indi bulle mendaci, ed amuleti
 Adulterini, e fibule recenti,
 E bugiardi numismi, e scarabei
 Pargoleggiando aduna: del primo Evo
 Si pensa gli assi amoreggiare, e bacia
 Di Lampsaco le insegne.... ecco s'appressa
 Il venditor.... Piaceti gemma sculta,
 E preziosa? È antica? A largo mano
 Avrai da me.... Cerchi papir? Fu questo
 Sottratto a sorte al tolemaico fuoco....
 Raro tesor mi annunzi!.... E sì gli solve
 Mille sesterzj, e gongola, e mal scerne
 Membrana adusta a bello studio, e incisa
 Di alcune note, onde Kirkèro un giorno
 In vano alse, e sudò.... Tanto folleggia
 Dietro il vecchiume; d'odierno conio
 Sol gli attalenta, e paga il gentil sesso!



SERMONE XII.

LA POESIA

AL SIGNOR CAVALIERE Uditore

COSIMO BUONARROTI

Hæc duo Musici, qui erant quondam iidem Poetæ, machinati ad voluptatem sunt versum, atque cantum, ut verborum numerum, et vocum modo, delectatione vincerent aurium satietatem Pythagorei cum carminibus soliti esse dicuntur præcepta quædam occultius tradere.... Quis est, qui cum Musis, idest cum humanitate, et cum doctrina habeat aliquod commercium?

CIC. DE ORAT. L. 3. TUSCUL. L. 5.

O illustre erede degli eccelsi Spirti,
 E del nome immortal di quel divino,
 Che le nepoti a dio, figlie a natura,
 Arti del bello in sì sublime altezza
 Terribile locò, che dal suo trono,
 Solo, e tiranno, tal spavento incute,
 Che di seguirlo altrui toglie ogni speme;
 Sai che un dì si mostrò filosofia
 Severa troppo: L'abborrian le genti
 Morbide, leziose, e il proprio ufficio
 Si frodava così: Suo dover primo
 È scoprire il ver, dettare il retto!

Giove, per farla graziosa, diella
 In custodia alle Muse, e allor celando
 Il suo rigor sotto leggiadri sogni,
 E immaginose forme, e dolci modi,
 Sposò l'utile al bello, e al mondo piacque.
 Già que' gentili, che ad un tempo furo
 Musici, e vati, uniro ai versi il canto,
 E di Sofia sparser di fiori il calle,
 Onde poscia de' toni, e delle voci
 Il suon concorde dilettrar potèo
 Sazievoli orecchi, e porse all'alme
 Buon nutrimento di severi dommi.
 Fama è, che la sublime itala scuola
 Pitagorèa chiudesse alti precetti,
 Sotto il velo de' carmi, e che il meonio
 Cantor, meglio di Crantore, e Crisippo,
 Mostrasse qual sia onesta, o laida voglia.
 Se al mio ben non mi guida, e il fosco ingegno
 Non mi rischiara, a che mi val contento
 Modulato in cadenza, ozio alla mente?
 Se di Pindo il corsiero ai piedi ha l'ale,
 Se fuoco spira, sarà senno imporgli
 Freno di buon giudizio, e briglie accorte:
 Ma non vorrei che rigidrezza troppa
 Inducesse nel vate arida vena,
 E sonnolenza: dai miglior s'impari,
 E da Sofia, dove s'adopri il morso,
 E ove si possa con felice ardire
 Spiegare il volo a meraviglie ignote.

Perciò non chieggo che il poeta solo
 Segua fredda ragione, e spenga il sacro
 Fuoco del bello, e di piacer non curi.
 Rima condita di plautini sali,
 E carne, che gentil dipinga, e adorni
 Nuovo concetto, venusto, e leggiadro,
 Spesso mi addolcia le funeste cure:
 Onore alla virtù porgon le Muse,
 Omaggio alla beltà: Calliope tempra
 Musiche note sulla mobil scena,
 E fa soave il pianto: Euterpe eterna
 I fatti genorosi: I bei conviti,
 E le danze d'amore Erato regge:
 A che non giova l'apollineo Coro?
 Ma sol domando che il castalio canto
 Abbia sempre un lontan chiuso legnaggio
 Col senno, e segua il ver; chè senza il vero,
 Benchè vestito di menzogne accorte,
 Invocherò Platone, e la sua legge.
 E basta or forse di Platon la legge?
 A voi l'attacco, che il cirreo linguaggio
 Scambiaste in furie di baccauti; a voi,
 Che recaste in Parnaso un suon di tube,
 Un rimbombo di timpani: A voi turpi
 Di menzogna satelliti, e del vizio
 Eterni piaggiatori: È dunque questa
 La Sapienza, che lattar le Muse?
 Non vale, amico, oggi il veràtro: Accennua
 A Ligurin, che le gibette appresti.



SERMONE XIII.

LA LIBRERIA

A GIUSEPPE AB. MANUZZI

Vix iam comparet in hac turba novorum voluminum... De Bibliothecis quidem Græcis, in quibus multitudo infinita librorum est, propter eorum multitudinem, qui scripserunt, eadem etiam dicuntur a multis, ex quo libris omnia refererunt.

CIC. DE CLAR. ORAT. TUSC. L. 2.

Cultor felice de' bei toschì modi,
 Cui soave amistà strinse al gentile
 Buon Veronese, della patria lingua
 Primo vendicator, plaudo alla scelta
 De' libri tuoi, che sapienti, e schietti,
 E fidi amici ti daran consiglio
 Di pensata eleganza, ma non lodo
 Del ventoso Ermagòra il fasto insano
 Di erudita dovizia.... Odi sì come
 Lucilio un gioruo lo appuntò, Lucilio
 Del nome erede, e della sferza antica.
 Ne' saldi petti, e nelle eccelse menti
 Suo seggio pon la Sapienza, e altera
 E splendida per sè, sdegna ornamenti

Di bellezza mortal!... Questo fu vero,
 Quando le geuti, di modestia amiche,
 E di virtù, si temnero contente
 Ad un ruvido saio, e poche rape
 Imbandivan la mensa: Or che dovizia
 Disonestato ha il viver parco, e umile,
 Lume di sapienza in van ricerchi,
 Negl' intelletti, o in rozze scorze avvolte
 Da umbilico di frassino: Superba
 Lussureggia pur dessa in molli cuoia,
 Di liscio, e d'arabeschi iugombra, e carica....
 Bravo Ermagòra! Solazzevol spugna
 Di frontespizj, con fasto erudito
 Ecco ci schiudi del sapere il seggio!
 Regale è il loco! Scaffali di cedro,
 Ampj cristalli, eburnei scanui, pinti
 Lacunari, africano pavimento,
 Busti famosi, e odor d'arabo amòmo!
 Davo rammassa l'oro, e avara gioia
 Beve da quel fulgor: così tu serri
 La supellettil sacra in auree nicchie,
 E di lontan sol la vagheggi, e coli.
 Ne'presepi de' grandi hanno destrieri
 Andalusini ed Augli: cento braccia
 Gli stregghiano al mattin: purpureo drappo
 Copre le groppe: impazienti scalpano
 Marmi sonanti, e i generosi dorsi
 Chieggono il cavaliero: in vano: giace
 Poltrendo il signor loro: a vana pompa

Que' destrieri comprò: Tale è la sorte
 Ingiuriosa de' volumi aurati!
 Benchè, o Ermagòra, ti vanti marito
 Di sapienza, ne sei rispettivo,
 Che non osi toccarla; ed io ten lodo.
 Qual coniugio a dirimersi più degno
 Di questo, se frigidulo nascevi
 Dello intelletto? Or ben ti approdi, o bello,
 Il tuo pudore! Nondimeno intorno
 Bucinando si va che uccelli occulto
 Lorde baldracche, e adultero ti accoppi,
 Come puoi meglio, a carte fescennine,
 O di veleno licambeo cosperse;
 Pascó squisito a tua mente scurrile!
 Nè già faresti di più degni inchiostri
 Uso miglior, di che si faccia uom calvo
 Del pettine, o dell' arpa inferno orecchio!



SERMONE XIV.

LA PRIMA EDUCAZIONE NELLE LETTERE

A

GIO. BATT. MONSIGNOR CANOVA

Natura parvulos nobis dedit igniculos, quos celeriter opinionibus depravatis sic restringimus, ut nunquam naturæ lumen appareat.... Puer infici debet iis artibus, quas si, dum est tener combiberit, ad majora veniet paratior.... Qui non cito quid didisciscet, unquam omnino posse perdiscere:

CIC. TOSC. L. 3. FIN. L. 3. DE ORAT. L. 3.

Nobile spirto, che le regie colpe,
E i gravi affanni della scena argiva
Vesti co'modi, e i generosi sdegni
Dell'italo Tragèdo, ah! qual mi strazia
Rimordimento di mie rime inette,
E come duolmi non aver ne' primi
Anni veduto il buon sentier di Pindo!
Ma nondimen vuò scagionarmi: l'uomo
Non fa sempre sua voglia, e spesso il gira
Forza di casi avversi, o dover sacro!
Tu, che conosci il mio povero ingegno,
Ami pensare che natura ingrata

Al tutto io non avessi; e forse in petto
 Ella m'incese un bel desio di lode
 Calliopèa, ma fur contrarj i casi.
 Me lauista vulgare, ebro, e iracondo,
 Sotto sferza crudel tenne molt'anni,
 E col depresso corpo atterrò l'alma:
 Orfano allora il Genitor lasciommi
 Nella palestra di sofista oscuro,
 Che senza fiamma, e gusto, ogni sublime
 Tosco carme ignorava, e del verace
 Parlar corretto non sapea pur verbo.
 A lungo vegetai fra magri schiemmi,
 E gonfi tropi, e un declamar frondoso
 Di sterili parole, infin che affatto
 Ebbi sommerso il giovanil pensiero
 In un lago di torbi sillogismi,
 Vuoti di senno, o alla ragione avversi.
 Così sul primo entrar di giovinezza,
 Torto di mente, e di favella goto,
 E solo a guida di un bollente, e vano
 Immaginar, presi a dettare altrui
 Da cattedra venale, e fra crudeli
 Domestici pensier lunga sostenni
 Di bisogni, e ripari improba guerra.
 Trassi sul Tebro alfin, ma poichè santo
 Dover di gratitudine m'impose
 Di tesser rime, allor conobbi intero
 L'orror del basso mio misero stato.
 Alsi, e sudai dieci anni, onde deporre

L'usanza rea, nè mi ricompro ancora
 Dal vecchio errore, e dalla pece antica;
 E ben tu vedi a prova, o fido amico,
 Quanta litura, e paziente lima,
 Costi al tuo schietto amor far che men lordi
 Sien questi fogli di maggior bruttura.

A che tende il mio dir? Come si vizia
 Col primo latte il sangue, e più non torna
 A sanità: come s'inchina l'alma
 Co' pravi esempi, e più non si rileva;
 Tal fato hanno le lettere: lo ingegno
 Serba tenace gli abiti maligni,
 In che pria si allevò, nè val che suoli
 Ad ispogliar la ruggine vetusta!

Predichi ai porri: In Rettore ostinato
 Non cape emenda: ei più tenace indura
 In sue false dottrine, e per obbliqui
 Sentier conduce i giovinetti alunni,
 Ove la speme della patria alberga.

Avvi chi insegna la gentil pittura
 Per rovescio sentiero, e ciecamente
 Propon Maratta ai malfidati allievi:
 In tutto, ei dice, v'ha una scala: all'alto
 Montisi a gradi: Se il sommo dell'arte
 Occupar Buonaroto, e l'Urbinate,
 Sarà prudenza incominciar dagl'imi.

Vecchio non è questo parlar, che rese
 Vili, e diformi l'arti belle, ed anco
 Taluno or ne rinnova il pazzo esempio.

Egual delirio è ne' bei studi: ancora
 S'idoleggia una vana risouanza,
 Gravida di fragor, di senno vuota,
 Lieve trastullo a puerile ingegno.

Giovanii incesi d'amorosa cura
 Per l'arti oneste, i soli esimj, e sonimi
 Vi togliete a maestri: Una è la via:
 Ei la vi insegneranno unendo assieme
 Arte, e natura: chè senza natura
 Tutto è liscio, e menzognat e senza l'arte
 Rozza è natura: Quale errò da primo
 Il buon sentier, mal raddrizzarsi ha speme!

D'uno schiavo african tergea la faccia
 L'idiota Ruffin: Vo' che si stinga:
 Diceva il goffo: Ed io così, se credo
 L'uso depor, che dalla prima etate
 All'alma s'appigliò con salde basi.



SERMONE XV.

LE RIME RECENTI

A GIACOMO CONTE LEOPARDI

Est philosophia paucis contenta iudicibus multitudinemque consulto fugiens Quo minus igitur honoris erat Poetis, eo minora studia fuerunt.

Cic. Tusc. L. 1. C. 2.

Nudrito ai greci fonti, inclito spirto,
 Di cuore, e mente antico, e d'onde nasce
 Che il linguaggio d'Apollo, e delle Muse
 Tanto or si spregia? L'austera Sofia,
 Che posta è in seggio, e all'alme grandi arride,
 Superba indispettisce, e appella ciance
 L'itale rime, che diceansi un giorno
 Senno divino in bei numeri avvolto.

Ben è filosofia lume celeste,
 Che scorge al ver gli umani ingegni, e sola
 Può fare altero di una gente il grido;
 Ma non è forse l'apollineo canto
 La più sottile, e riposta ragione
 Adorna di leggiadri, e dolci modi?
 E sapienza ancora ispida, e scarsa
 Fu dove ai vati invidiato, o tolto

Venne il debito onor! Certo fu troppa
 La gracil rima, e si vulgò ne' chiassi
 Della casta Calliope il decoro:
 Il mondo sempre non è cieco, e ferma
 Giudizio retto: Ma non tutte ciance
 Or son le rime: Il tuo profondo carne,
 Ciancia non è: Sommo sapere, e franco,
 Nobil desio, magnanima ira, e inteso
 Di patria amor possentemente esprime
 Con magnifiche note, e dolci, e gravi.
 Solo il tuo carne è acerbo a guasto labro,
 È chiuso a bassa mente, e ignoto al volgo!
 Forte è il tuo dire, e pensier forti asconde,
 Figli d'ardente alma sdegnosa, e schifa
 Di nostra serva, e sonnolenta etate:
 Te funesta a ragione il mal scoperto
 E spaventoso vero, e poichè indarno
 Invochi i sapienti antichi inganni,
 E vedi impune trionfar la colpa,
 E la mediocrità, solo ti avanza,
 Ultimo scampo al tuo dolor, la morte.
 Tu detti a fatta etate: esempio porgi
 Del franco vol, che spiegherà sicura
 L'ausonia musa un dì: Tuoi divi sensi
 Saranno intesi allora, e fia sentito
 Tuo sublime sospiro, e quella fiamma,
 Che t'ange il petto vindice... Forse anco
 Il pigro, e freddo secolo infiammarsi
 Più per tempo potria, se vati avesse,

Che, pieni del tuo ardor, le menti ignare
Togliessero a educar Vana speranza!
Chi pareggia il tuo ardire? O generoso,
La madre terra in fido piombo avvolto
Accolga il senno tuo con questo scritto:
Nessun mi tocchi: età matura aspetto.



SERMONE XVI.



I MANOSCRITTI ANTICHI



A

PIETRO CAVALIER VISCONTI



Sententias interpretari perfacile est: quod quidem ego facerem, nisi plane vellem esse meus.... Ergo non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quæ dicta sunt ab iis, eisque nostrum iudicium et nostrum scribendi ordinem adjungimus.

CIC. DE RAO. LIS. 2. DE FIS. L. 1.

Giovine ardente, a cui la gloria avita
 D'emuli spirti il petto agita, e scalda,
 Se discoverse Tribonian per sorte
 Codice peregrino, il caso io lodo,
 Che arrise ai buoni studj: e s'ei vi spese
 Nummi, e fatiche, e interprete fedele,
 De' proprj studj il faccia illustre, e il doni
 Al pubblico desio, lui stesso io lodo,
 E lo ripongo in onorata schiera
 Con quel gentil, che de' suoi meriti adorno,
 Seppe aggiunger dottrina, e nesso, e luce
 Al bel dettato ad ordinare inteso
 Libere Genti in reggimento franco.

Ma non posso lodar, se fuor di tomba
 Si tragga opra pedestre, o lavor gramo,
 Dannato al tarlo dall' antico senuo.
 Di ciance vane è mole assai, nè giova
 Tipo elegante a migliorarle, o aita
 Di patrizio favor: A che si gonfia
 Tribonian, se fra le tigue, e il lezzo,
 Trovò papiro abbietto, e uè pur seppe
 Cucirne i seusi, che scommessi, e guasti
 Ei recò ai tipi, e di sua ignavia ingonibri?

Ma nondimen si estolle, e si pareggia
 A quel sublime, che, fra i numi accolto,
 Per vegghiar lungo, e meditar profondo,
 Fu scovridor delle medicee stelle;
 E che? Grida costui: non sarò ricco,
 S'io ritrovo un tesor? Vorrai maligno
 Invidiare alla fortuna mia?

Ti approdi il tuo tesor: Ma negli erarij
 Di Pallade non cerco altro tesoro,
 Che le dovizie tue. Sien pure illustri
 L'ossa, che fuor de' cimiteri hai tratto
 Profanator; se le confondi, e mesci
 A tuo cervello, non placabil stizza
 Desti nell'ombra dell'autor, che teco
 Aver ricusa ogui alleanza impura.

Non perchè cento pergamene, e cento
 Trovarò utili, e belle, i duo gran Toschi:
 Non se Poggio, Guarino, e il dotto Aurispa,
 E il maggior Cosmo, e tanti incliti spirti

Levar di terra i monumenti antichi,
 Crebbero in fama, ma per opre esimie
 Del loro ingegno: Perchè a sorte il veltro
 La porpora trovò, forse dovea
 Inualzargli Sidone archi, e trofei?



SERMONE XVII.

LA PROFESSIONE DEL LETTERATO

A GUGLIELMO DI CAMBRAY

Jam rectis studiis, et bonis artibus nihil est loci, sunt enim multi, qui omnino non amant litteras, plures qui philosophiam: Nescio quo modo voluptate, luxuque delinita hominum consuetudo, de recta majorum vita deflexit, eoque sensim delata est, ut nihil minus, quam verum agnoscat, nec cum aliquid agitur, rectum id nec ne sit, magnopere cogitet: qua nulla maior pestis ac perniciēs humanis rebus valde jam labefactatis, potuit asferri.

CIC. FAM. LXXUL.

Giovin diletto, crescente speranza,
 E dolce gioja del paterno amore,
 Che già dimostri con felici auspicj
 Svegliato iugegno, ed animoso petto,
 E aneli al canto delle ausonie muse;
 Se la fervida mente un dì giammai
 Ti farà vago del pierio alloro,
 Ove al mio crin canuto, ove alla dura
 Esperienza mia, tu presti fede,
 Odi i consigli miei Se i buoni studj
 Ti traggono, sarai più mite, e retto,
 Più leggiadro, e gentil: chi non s'adorna

Della beltà dell'apollineo coro,
 Se barbaro non è? Temide stessa,
 E la stessa nel ciel nata Sofia,
 Aman la grazia degli umani studj!
 Ma ben ti osservo, che al diletto loro,
 E al privato uso tuo sol ti rimanga.
 Fraude, superbia, avarizia, lussuria
 Disonestar pur tanto il viver bello,
 Che tentar opra generosa, e grande
 Omai non puoi senza periglio, o beffa.
 Se crescer cerchi le paterne glebe,
 E i domestici onor, quella di Pindo
 È strada opposta: e se un viver ti piace
 Piano, giocondo, e all'amistà votato,
 Le Muse ti daran tribuli, e spine.
 Arma di vera sapienza il petto,
 E di dottrina per sottrarti ai lacci
 Ingannevoli altrui, rivendicando
 L'alma sdegnosa dai vani spaventi
 Del vulgo servo: di sublime eloquio
 Adorna i labri, e generoso esponi
 Con bello ardir quanto alla patria giova:
 Studia all'arti del bello, e fa che sorgano
 Monumenti per te, che più famose
 Rendono, e illustri le natie contrade:
 Specchiati in questo nel paterno esempio!
 Che se pur contro il voto mio vorrai
 Darti tutto alle lettere, e invogliarti
 D'essere autor, ciò che dei fare ascolta:

Pria converratti sulle antiche carte
 Vegliar trent'anni, e torre al ventre il cibo,
 Agli occhi il sonno, onde scovire i veri
 Fonti di sapienza: Negli occulti
 Seni dovrai delle remote storie
 Penetrar; di costumi, e leggi, e riti
 Sottile indagator: Gli umani affetti
 Cribrar t'incombe, e le nascoste voglie
 Notomista de'cor: Alle sorgenti
 Del sermon tosco risalir pur dei,
 Ed immergerti in lor, ch'entri nel sangue
 Quella dolcezza Ma che val, se ancora
 Uso ti manca? Mille volte scrivi,
 E mille volte lacera lo scritto;
 E allin ridotto stomaco di carta,
 Ti poni allora a dirigere un libro.
 Utile il tema sia, splendido, e nuovo:
 Lungo martello sosterrai, per dargli
 Ordine acconcio, e favellar condegno:
 Ti fia carco maggior scevrare il troppo,
 Che accrescer le materie; e quando pure
 Non avesse difetto il tuo lavoro,
 Sudasti indarno, se coll'aurea eterna
 Del genio creator non lo ravvivi,
 Se non traluce prepotente, e caldo
 Di quella fiamma, che sta sopra l'arte,
 E tragge a grado suo l'animo altrui.
 Pur ti concedo, che ogni onesta, e bella
 Condizione abbia il tuo scritto: dunque

Tenta il destin; che di produrti è tempo.
 Ma pria ti converrà prostrar lo ingegno
 A tal, che forse gli occhi della mente
 Ha diversi da' tuoi: Fra tanti aspetti
 Dissimili, e in sì grande di natura
 Varietà, tutte le menti impresse
 Ei presume ad un conio. Or tu qui cedi,
 Nè far che coscienza di tue forze,
 E ardor, che a tutti egual bolle nel petto,
 Ti rechi a dire, che tu pur sei pasta
 Del vecchio Adamo, e in sen ti batte il core,
 E il pensier nella mente ti ragiona!
 Lode all'ossequio tuo! Lacere almeno,
 E senza fiato le tue carte ai tipi
 Potrai recar: Ma qui novel ti attende
 Improbò tedio: Su i cangiati segni
 Gli occhi smarrir: contento assai, che solo
 In poche parti esca macchiato il libro.
 Mano allo scrigno: All'Impressore avaro
 Paga il conto giudaico: ti mostra
 Benigno al torcolier: non basta: Lega
 I volubili fogli in pergamena,
 O lucida membrana: doppia lista
 Solchi la faccia in oro: li divide
 Indice nastro: l'edificio è intero!
 Salve, amico: ricattati: a quadranti
 Rinfondi l'oro nell'emunta borsa,
 E va famoso d'apollineo grido.
 Che dico? Improbò duol ti attende, e dura

Prigione, se giammai vólto è in sinistro
 Un tuo retto pensier: d'esser gradito
 Non sei sicuro, ma ben certo sei
 Che appuntato verrai: durar ti è forza
 De' bottoli il latrar, lo spregio altero,
 E la nausea de' grandi, e la beffarda,
 Bassa, e scurril malignità degl'imi.
 Se di tanto supplizio aver desii
 Tua parte, offrir ti posso, ultimo scampo,
 Un cratère di Eleboro: Frattanto
 Mesci a me pria, che n'hai ben d'onde: io bevo!



SERMONE XVIII.

LE PROSE

AL COMMENDATORE

LEOPOLDO CICOGNARA

Ut hominis decus ingenium, sic ingenii lumen est eloquentia
 Expetenda enim magis est decernendi ratio, quam decertandi
 fortitudo Qui se se armat eloquentia, ut non oppugnare
 commoda patriæ, sed pro his pugnare possit, is mihi vir videtur.

CIC. OFF. I. DE CL. ORAT. ET DE INACA.

Or dove prendo ardir, dove la sferza
 Inchinerò, se sbigottito il labro
 S'arresta a mezzo! Censor mal accorto,
 Più che inetto scrittor corre periglio.
 Nè può, mordendo altrui, non esser morso.
 Pur farò cor: Tutti scrivacchian versi
 In questa itala terra a Febo sacra,
 Se incominci da me: Piovono ovunque,
 Più che grandine infesta, oziosi carmi:
 In tal dovizia del natio linguaggio,
 E in sì grande armonia, più lieve gioco
 Non è che dettar versi: Opra è ben grave
 Temprarli sulle incudini severe
 De' classici scrittor: I primi sorsi

Dell'onde aganippee danno il farnetico
 Di poetar, ma sol, chi in alto beve,
 Acque vi trova di profondo canto:
 Eppur s'arrestan molti ai primi sorsi;
 Perciò i nembi diluviano de' versi
 Presi a dilegio, ed i miglior pur anco
 Han dal secol restio gelida lode!

Volta a filosofar l'età, domanda
 Prose dotte, robuste, e risonanti
 D'una forte eloquenza: Ma chi mai,
 Chi la fiamma del core, e della mente,
 Chi spiega il senno in voci caste, e ricche
 Di sapienza, e di vigor? Chi armato
 Di possente facondia altero rompe
 Con gravi detti, e folgoranti, innanzi
 Il pubblico silenzio?... O divin Tullio,
 Se tua audace eloquenza un giorno valse
 A risquoter le pigre alme latine,
 Giovi adesso e svegliar gl'itali ingegni!
 Decoro all'uomo è lo intelletto, e fregio
 Dell'intelletto è un bel parlar facondo,
 Alto nelle sentenze, ardente, e vivo
 Di caldi affetti, e splendido di voci
 Piane, evidenti, e come dardi acute.
 Ove trovar potresti arma più salda,
 Per conquire i vizj, e gli usi pravi:
 Per rintuzzar tanti funesti errori,
 Strazio del mondo, e rannodare i petti
 Con bella gara, a generose imprese?

Qual monumento cresse a sua grandezza
 Caton severo? Contrastar si ardìo
 A Servilio, a Flaminio, e i primi onori
 Intrepido occupò coll'armi sole
 D'un parlar forte, difensor del vero!
 O di santa amistà sublime esempio,
 Buon Cicognara, se a Te fermo petto
 Dierono i Numi, e ardir, facondia, e senuo,
 A che pur taci, a Te chi tarpa l'ale?
 Se molta ala di eccelso inclito ingegno
 Spiegasti in rammentar le glorie illustri
 Dell'arti avite, omai la mente salda,
 La ricca vena, e il generoso cuore
 Volgi agli scritti di Sofia severa!
 Ben ragionaro un giorno i padri nostri
 Con pure voci, e meditar profondo,
 Ma non discorser fino al segno, e tutti
 Non palesar dell'alma i sensi ascosi,
 Che non rimanga a Te più certa lode:
 Svegliati, o prode: nella patria è bello
 Ampliar di virtude il santo nome.



SERMONE XIX.



LA SCELTA DE' LIBRI



A MARCELLINO



De Bibliotheca tua græca supplenda, libris committendis, latinis comparandis, valde velim ista confici: sed ego mihi ipsi ista per quem agam, non habeo: neque enim venalia sunt quæ quidem placeant, et confici nisi per hominem peritum, et diligentem non possunt. Quod si assequor, supero Crassum divitiis.

CIC. AD Q. FRAT. ET AD ATTIC.

Vulgo cecropio, a che seggio onorato
 Usurpi ai fianchi di Focion severo?
 O Tu lo imita, o a bando illustre il dannai
 Ecco il tuo caso, o Marcellin, che, ingordo
 D'ogni tipo novel, confondi a fascio
 Rabula, e Plato: È proterva del pari
 L'amicizia che strigner t'affatichi
 Improbo fra le stolte, e dotte carte!
 Giurata han guerra: O le buone, o le tristi
 Arder tu dei: Stan male ad un ostello
 Andalone, e Pitagora, e mal giungi
 A tante inette rime il fiero canto,
 Che dagli abissi spiegò il volo al cielo.

Misero ingombro, e mera scoria è quanto
 Alla ragione si ribella, e il nostro
 Viver di alcun ristoro non conforta.
 So che il tesoro de' sublimi ingegni
 Vince di Crasso le dovizie, e adorna,
 E fa lieta la terra, nondimeno,
 Questo so dirti ancor, che libri scerre,
 Ove si scaldi il core, ove la mente
 Nudir si possa di saver profondo,
 È d'uom, che adopri diligenza, e senno.
 Tale sei Tu? Vediam con qual giudizio
 Tua scelta s'ordinò: La mole, e il numero
 Cerchi soltanto, non la forza intera,
 E la bontà de' codici: di vana
 Appariscenza, e di sterili inezie
 Ami insaccare i pulpiti innocenti.
 Fra lo stuolo de' nitidi volumi,
 Uno saltella etico, esile: l'altro
 Gonfio è come otre: questo si nasconde
 Quasi in Isfinge, o quello empio abbaratta
 Il santo vero, e uere frodi insegna.
 Lascio de' libricciatti il gracil vulgo,
 Globo di bolle: Tai rotava un giorno
 Mollecole Zenon! Meglio provvedi
 All'onor tuo: Le carte inette, o ree,
 Dona a Vulcano: Integro parlo: Ei prima
 Le mie divorì, e lo mio scorno spenga!



SERMONE XX.

IL CANTO IMPROVVISO

A FERDINANDO

BARONE MALVICA

Eorum erat iste mos, in conveniu poscere questionem, idest jubere dicere qua de re quis velit audire: Audax negotium: dicere impudens, nisi hoc institutum postea translalum ad Philosophos nostros esset..... Antipater ille Sidonius solitus est versus hexametros, aliosque, variis modis atque numeris, fundere ex tempore.... Ego poetam, grave, plenumque carmen sine celesti aliquo mentis instinctu putem fundere? Negat sine furore Democritus quemquam poetam magnum esse posse, quod idem dicit Plato: Ex quibus Eleus Hippias &c.

CIC. DE FIRIB. L. 2. DE ORAT. L. 3. Tusc. ec.

O generoso, cui riscalda il petto
 La nobil fiamma etnèa, che agitò un giorno
 Teocrito, e Bion, se certe norme,
 E saggi avvisi tu dettasti ai vati,
 Che con libera musa amano sciorre
 Canto improvviso, ora i miei sensi ascolta.
 Chi nell' arti pimplee rapir s'attenta
 Alle ausonie Camène il miglior vanto?
 Chi invidia ai vati, che spirante Apollo,
 Per non pensate immagini dircea

Tempran maraviglioso italo carme?
 Forse i prischi dottor, mastri del dire,
 Non disputar con subite parole?
 Forse Grecia non vide ai ludi Elei
 D'Ippia la prova? Antipatro, Sidonio
 Numeri varj modulò improvviso;
 E certo parve temeraria impresa
 Invadersi d'un Nume, ed alla mente
 Rapire idoli, e forme, e co' bei modi
 Di Pindaro, e d'Alcèo significarle.

Non darsi alto cantor senza furore,
 Democrito insegnò? Pur v'ha chi spregia
 Questa celeste ispirazione, e dice
 Lo studio sol fare i Cantori, il solo
 Pestar dottrine, e codici... Lo studio?
 È pubblico retaggio, opra mortale:
 Chi oserà pareggiarlo all'inventiva
 D'un'alma creatrice, che si spazia
 Per mondi immaginosi, e pensier nuovi,
 Con bel delirio, cui ragione assolve;
 E a cui fredda dottrina iuvano aspira?
 O Genio, o vivo ardor, che tutte cose
 Vesti di luce, e l'alme nosre innalzi
 Ad ignote beltà, Te non comprende
 Mente fredda, e severa, e cuor tremaute
 Di paure scolastiche: Tu spregi
 Dell'invidia i latrati, e al ciel t'innalzi!
 So che la mente è prezioso dono:
 Ma poi che è incerta in scoprire il vero,

E le ascose indagar cagion de' Fati
 Essa inetta riman, se non l'aita
 A ritorsi dal pigro, e mortal limo
 Aura febea, che la ravvisi, e adorni
 Di bei fantasmi, e vaghi sogni, e pinte
 Dalla vivace fantasia figure,
 Che al difetto del ver donin ristoro!
 All'uom che resta più, se ancor gli neghi
 Le illusion beate, e i dolci incanti
 Delle apollinee specie, onde de' Numi
 La paterna pietà provvida porse
 Ai nostri mali salutar conforto?
 Chi d'Orlando al Cantore, e chi a Torquato
 Infiammò l'alma? Chi dischiuse a Dante
 Le bolge orrende, e i godimenti eterni?
 Creatrice virtù, che sorge, e rompe
 Dai riposti del core, e della mente
 Recessi, aperti a pochi; arte, e dottrina
 Resser lor corso poi. Freno sagace
 Guida il destriero, ma gli scema ardire.
 Qual v'ha d'ingegno umano opra più degna
 D'un carme cui spontaneo sprigioni
 Labro ispirato? Alto portento ascolti:
 Ridonar vita alla vetuste etati;
 Dipingere fedel le antiche usanze;
 Gesti preclari ornar di lode; turpi
 Punir misfatti, e volgere a tuo grado
 Di chi ti ascolta il cor, per non pensati
 Modi pieni di vita, e di dolcezza!

SERMONE XXI.

DE' COMMENTATORI

A GIUSEPPE

MARCHESE PALLAVICINI

Sive erroris obijcendi causa, quo plura, et difficiliora scire videantur, sive, quod similis veri est, ignorance docendi, saepe, quod positum est in una cognitione, id in infinita disputatione dispartitur quam bellum erat confiteri potius nescire quod nescires, quam ista effutientem nescire.

CIC. DE LEG. L. 2. DE NAT. DEOR. L. 2.

Diletto a Febo, e sapiente amico,
 Che il buon Pallavicino inclito sangue
 Di virtù belle onori, ira mi prende
 Quando presta Rupilio a vecchio Codice
 Sensi contrari, e conghietture vane,
 E lo stira a tanaglie Ecco suo merto!
 Gigante di memoria, aduna a fascio
 Minuta, esil, disconcia, e mille volte
 Profusa erudizion: Pimmeo di senno,
 Fa tesoro di glosse, e prolegomini
 E note, testi, emendazioni: tutto
 Insacca a furia per cangiarmi in sonno
 La diva antichità!... Suoi dromedarj

Ha Palla ancor, che di lordure, e cenci
Colme han le ceste: le discarchin dunque
Al vicin fiume, e lo splendor degli avi,
Non osino offuscar de' loro imbratti.

Predichi iudarno: Rupilio si ostina
Venderti il carico trionfal di sua
Compra dottrina: Eccolo all'armi: irrompe
Negli altrui lari, e precipite ingombra
Ogni banda di sue strane novelle:
Non empie ei solo, impingua il loco, impingua:
Ora cangia i dettati, ora li mozza,
Or gli scanna, or gli stempra, ora gli annega.

La veneranza delle prische etati
Iu van fa scudo allo scrittor vetusto:
Ei l'opprime d'un suo fetido ammasso,
E rifrusta le antiche, e nuove carte,
Per trasmutarmi in tenebre la luce,
E in dolcezza squisita il mio sbadiglio.

A tal macello s'arresta smarrito
L'autor tapino, e grau mercè, se al tutto
Non è cacciato; che spesso i proenij,
Le aggiunte, e i corolarj non fan grazia
A un verbo sol del lacerato autore.

Rupilio, se il tuo studio improbo il capo
Sì ti sconvolse, era miglior restarti
Beòto nella tua natia grossezza!

So ben che scritto antico a noi non puote
Lucido sfolgorar, so che pietosa
Opra è spianarlo, e interpretarne i chiusi

Sensi, ma carco è di chi toglie impresa
 Di espositor, che pria conosca a fondo
 Del suo autor la favella, a lungo cerchi
 Il subbietto, e lo intenda, e veggia quanto
 Forza inventiva di felice ingegno
 Alla storia annessò: poi scovra gli usi,
 Esplori i riti, e facciasi con essi
 Amico, e cittadino: Se allor con breve
 E pesato comento egli mi spieghi
 Antico fatto in buia notte avvolto:
 Se mi dichiari nome, o voce oscura,
 O costumanza in lungo oblio sepolta:
 Se mi divida i segui, o mi raddrizzi
 Sentenza guasta da fallace Scriba,
 Mi dirò grato all'amorosa cura,
 Che più chiare mi fe' le carte aunose.
 Così adopri Rupilio, e non ardisca
 Garrulo annuolar di sue gramaglie
 L'altrui chiarezza: Se il codice antico
 È scritto rettamente, e ne' costrutti
 Ha nesso regolare, ancorchè abbracci
 Gran pensamenti, e alta ragione ascosa,
 Col mio buon senso interpretar lo deggio,
 Senza Rupilio: Se a questo non basto,
 Mia la colpa sarà, ripongo il libro,
 Non fu scritto per me Nè dal comento,
 Sì svariato e ingombro, alcuna aita
 Io potrei derivar: In tal farrago
 Di contrarie sentenze a qual m'appiglio?

Una debbe esser la sentenza, e a quella
 Drittamente mi guida il buon giudizio.
 Arroge, che di rado acquista fede
 Sfacciato annotator, quando decanta
 Meraviglie, e miracoli là pure
 Ove sonnacchia lo scrittore, e mostra
 D'essere umano. Interprete prudente,
 Tutto cribra a rigor, mai non decide
 In tuono magistrale; e giusto, e sciolto
 Da ogni servaggio, al solo merto applaude!



SERMONE XXII.

GLI ANTIQUARI

A GIO. BATT. CAV. ZANNONI

Me quide ipsæ illæ nostræ Athenæ, non tam operibus magnificia
exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam recordatio-
ne sumorum virorum, ubi quis habitare, ubi sedere, ubi di-
sputare sit solitus: studiosque etiam eorum sepulcra contem-
plo... Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque tamquam
hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus ali-
quando, qui, et ubi essemus agnoscere.

CIC. DE LEG. L. 2. ACCADEMIC. L. 1.

I prischi simulacri, e gli anaglifi
Pieni d'arte operosa, e i bronzi, e i marmi,
Che industrie man traea dalle ruine
Latine, e pompeiane, esempj diro
A ristorar le greche arti del bello.
Nè men le scritte tavole, e i raccolti
Numismi han pòrto agli eruditi ingegni
Nobile studio, onde la dubbia storia
N'ebbe chiaror novello, e la pugnace
Cronologia più certo ordine ottenne.
A quella luce in più sicura base
Religion posò: la patria gloria
Brillò più veneranda, e bella fiamma

Incese i petti di emular bramosi
 L'opre del senno, e del valore avito.
 Che dell'arti dirò? Que' divi esempi
 Additar come ne' lavor dell'arti
 Poggiar si possa alla beltà sublime,
 Onde l'ausonio ardir si ornò di nuovo
 Più bel trionfo sulle genti strane.

Inclito spirto, cui le grazie argive
 Fide educar, se del valor vetusto
 Hai caldo il core, io so che il pensier volgi
 A illustrare i tesor del tuo bell'Arno.
 Ma chi ti segue? di ostinate triche
 L'Archeologa scuola è fatta omai
 Teatro acerbo, e co' stridori ingrati
 Usurpa il vanto all'irritabil razza
 De' vati, accolti in baccanal convito.

Non vedi il pazzo mordersi e piatire
 Per mentiti amulèti, e impronte sparse
 Di patina dolosa? Acquista palma
 Chi più ti assorda con stentorea voce:
 Si combatte alla cieca: i più sicuri
 Monimenti trabellano alle scosse
 Delle ciance erudite: i nomi, e i luoghi
 Si confondano a grado, ed oggi è Tito
 Il Tiberio di jeri. Intanto i pochi
 Rigidi Sapienti, a cui lanterna
 È la vera archeologa dottrina,
 Stansi romiti. E che? Mescer dovranno
 Lo studio, e il senno con Alcòne ingrato,

Venditor di mendaci, o col novello
 Calcante, che d'Eleusi i riti evulga,
 Ed il passato, e l'avvenir conobbe,
 Fino alla madre in seno? Ebro di rabbia
 Gli contrasta Tersite, e lo flagella
 Con voci ree richiamo di esorcisti.

E peggio è ancor, che fra le dire zuffe
 All'arti stesse si travolve il corso:
 Già nauseato è il bello, e posto in seggio
 Lo stil tagliente, e rigido di Egina,
 A dispetto di Fidia, e Prassitèle:
 Guai se contrasti! Così vuol la moda,
 E sol la moda ora si merca ... Moda?
 E moda han l'arti cui natura è duce?
 Una è natura: una è la scuola: il vero!

Quando s'iguora ancor come fendesse
 La romana trireme il sen di Teti,
 E dove l'arti avesser cuna, e quali
 Del Lazio fosser le primiere Genti:
 E quando di menzogue è sempre sparsa
 La storia de'nostri avi, il prezioso
 Tempo si gitta in vane ciance, in vani,
 E rabidi piàti? O divin Tullio,
 Con profetico sdegno a noi dicesti:
 » Peregrinando erriamo ospiti ancora
 E come strani in Roma: E chi fia mai,
 Che ne ridesti dal colpevol suono?
 Ov'è il dotto Varron, che svolger sappia
 I domestici annali, e noti i tempi,

E le civili esponga e sacre leggi,
 E mostri le ragioni, i luoghi, i nomi
 Di tutte cose, i generi, e gli ufficj!
 Tu sarai quello, o buon Zannoni: Tuona,
 Riscalda i freddi petti: A Te non manca
 Eloquenza, e dottrina: Addita i segni
 Dell'antica virtude, e induci almeno
 Util vergogna nella bassa etate!



SERMONE XXIII.



DELLO SCRIVERE INUTILE



A D

ANGELO DAL MISTRO



Non enim solum acuenda nobis, et procudenda lingua est, sed onerandum, complendumque pectus maximarum rerum, et plurimarum suavitate, copia, varietate..... Homines enim a bestiis differunt, quod rationem habeant a natura datam, mentemque et acrem, et vigentem, celerimeque multa simul agitantem, et ut ita dicam sagacem.... nec tamen, quasi Pythius Apollo, certa ut sint et fixa quæ dixerò, sed ut homunculus unus e multis, probabilia, conjectura sequens: ultra enim quo progrediar, quam ut veri videam similia, non habeo

CIC. DE ORAT. . 3. de FIS. L. 2. Tusc. L. 1.

Spirto felice, che in canuto senno
Delle giovani muse il vigor primo
Serbi, e virginei fior raccogli in Pindo:
Oh Te beato, a cui fortuna amica
Concesse ricambiar candidi ufficj,
E dolci studi coll'adriaco Flacco,
Che dall'antico Venosino in dono
Ebbe la sferza, e l'agitò, che parve
Non cangiasse maestro; oh se vivesse

Pur quel gentile, credi tu che riso,
 O nobil bile gli destasse in petto
 Questa odierna di scorbiar le carte
 Inutil cacoete? ... Eccoti un libro
 Di Sulcio: pute ancora i nuovi tipi
 Sesquipedale titolo sonante,
 Eterna diceria di bassa lode,
 A Mecenate illustre; ordin de' capi,
 Note, proteste, e maldigesta mole
 Delle materie m'assalgono a furia
 A primo tratto, e di gittar lo scritto
 Mi tentano: Chi d'utile, e diletto
 Mi fa sicuro? Prezioso è il tempo,
 Breve la vita! ... Nondimen mi giova
 Armarini di coraggio, e a tanta soma
 Docil supporre, e paziente il capo.
 Leggo, squaderno, che frutto ne colgo?
 Ampia congerie di notizie vane,
 Rancide, abbiette: sterminato ammasso
 D'esempli, e testi: invereconda lode,
 A quanto usanza rea vuol che s'aduli:
 Giurar sull'altrui detto: nuove guise
 Di saper tenebroso: nuovi modi
 Di prostrar l'alma, e un vaneggiare eterno.
 In tal servaggio d'animo, e di mente,
 Che val baglior d'immagini fiorite,
 Che val dettato nitido, e fiammante
 Di tosche gemme? Pueril delizia
 Me non rallegra, e il voto mio non mercano

Giance squisite: Ben si dee la lingua
 Purgare, e ingentilir, ma il saldo petto
 Armare ancor di peregrine, e molte
 Cose profonde, e non tradir giammai
 L'umana dignità! Pietoso il Cielo
 Già non ci diè senza divin consiglio,
 Ed alto fin, mente sagace, ed acre,
 Che volge a un tempo immensi oggetti, e scerne
 Il lor nesso invisibile, ed abbraccia
 Dell'eterna Sofia l'ordine arcano:
 E perciò piace una beltà compiuta,
 Virile, e figlia del sapere antico.
 Già non dirò che la scelta prudente
 Delle parole, e il giacimento loro
 Non donino nitor, grazia, evidenza,
 E forza ai sensi, ed al pensier; ma pure
 Tutto non son le voci, abbenchè ovunque
 S'oda dettar che la parola è tutto:
 Se tu paghi costor di tal moneta,
 T'assolvono del resto: Il libro è buono,
 S'è scritto in lingua... Buono? Quando nulla
 Di nuovo, e d'alto esso m'insegna, quando
 Un sol concetto, una sentenza sola
 Non mi conduce al ver, vita dell'alma,
 Lume dell'intelletto, o a quanto almeno
 Ha sembianza di vero, è vano il merto
 Di voci messe a squadra, e nel bel mezzo
 D'Arno pescate! ... Ma garrir mi sento
 All'orecchio Turpilio: « Amico, impazzi,

Se cerchi il vero: all'uom più saggio è dato
 Per conghiettura solo ire a tentone
 Delle cose probabili, nè queste
 Pur ti accousente di aditar da lungi
 La sospettosa età: Non vedi quali
 Manicaretti ora il difficil Evo
 Accorda appena al sonnacchioso vulgo? »
 Taci: perdono a Sulcio, e il libro chiudo!



SERMONE XXIV.

I VANI TITOLI

A PUMILIONE

*Ex copia, et rerum omnium affluentia, primo arrogantia nata est...
Sed deforme est de se ipso prædicare, falsa præsertim... Et cum
omnis arrogantia odiosa est, tum illa ingenii, multo molestissima.*

CIC. DE LEG. DE OFF. L. I. IN VER.

Novello Autor? Conte, Baron, Marchese,
Istorico, Dottor: bugiardo vanto
Di Patria illustre: novero fastoso
Di cognate Accademie: regio nome
Di magnifico eroe, cui sacro è il libro,
Col titolo dell'opra, empion la prima
Pagina del volume. E quale è il titolo?
Gonfio come otre: Carta non arrossa!
Così putride poma alto baudisce
Stentore ingannator! Ma compra insegna
Non presta penne a salir Pindo, e Clio
Non sorride a ridicolo blasone
Disonestato da vigliacco erede!
Vindice il vulgo in suon di beffe insulta
Al Conte papiraceo, e imitando

Con docil man dell'asinel gli orecchi,
 Fa degno omaggio al redivivo Mida.
S'io avessi speme che il mio nome posto
 In albo d'oro mi fruttasse ingegno
 Superlativo, ed apollinea vena,
 Cercherei solo di addobbarmi i lari
 Di beati diplomi, e pergamene.
E Menecrate ancor volle esser detto
 Giove tonante: Il proverbio Filippo:
 L'egro cervello ti risani il Cielo!
 Così a costui ... Pimilione adombri?
 Dunque parlo di Te: Chi rotto ha l'inguine,
 E più fetente per malore osceno,
 Non prima adocchia il dissettor coltello,
 Che già tagliar si sente, imbianca, e trema.
Ma che paventi? Recider non voglio
 Il tuo tumor: fora consiglio stolto:
 Tu immedicabil sei: Portati l'ampia
 Vessica, e a grado tuo spazza le strade
 Coll'ernia immane, che ti pende ai piedi:
 Io non aminorbo del tuo puzzo il mondo!



SERMONE XXV.

DE' PURISTI FURIOSI

AD ANTONIO

PROFESSOR MEZZANOTTE

Neque tamen est utendum verbis iis, quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa, parce: Nolo exprimi litteras putidias: nolo obscurari negligentias: nolo verba exiliter exanimata nolo enflata, et quasi anhelata gravius: Rustica vox, et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur: In propriis est igitur verbis illa laus Oratoris, ut abjecta, atque obsoleta fugiat, rectis, atque illustribus utatur, in quibus plenum quidam et sonans esse videtur.

CIC. DE ORAT. L. 3.

Spirto gentil, che sull'ausonio plettro
 Recar sapesti le Canzoni elee,
 Mai non fu inopia di chi porse incensi
 Alla ruggine, e al tarlo. La romana
 Gioventù, sazia del parlar forbito,
 Imitava per vezzo Accio, e Pacuvio.
 I leziōsi ingegni ivan cercando
 Voci rancide, e agresti, e lor pareva
 Ritrar magnificenza, e forza il dire,
 Quanto più lo vestian di voci antiche.

Tullio sdegnossi, e comandò — « Condanno
 Parole viete, e rustiche, qualora
 Non siano a tempo, e ad ornamento usate:
 Condanno in ogni scritto il putidume,
 Strazio di gentilezza: la sbadata
 Oscuritate abborro, e il parlar vano,
 Esile, senza sangue, e il gonfio, e anèlo:
 Nè sol dò bando alla villana asprezza,
 Ma alla strania insolenza, e plaudo all'arte,
 Che sceglier sa parole illustri, e suona
 D'eloquio grande, armonioso, e pieno! »

Torna l'andazzo. Età si rinnovella,
 Che lo splendor cirrè di nebbie ingombra:
 Pingue rifiuto di scorie proiette,
 Di modi cariati, e tenebrosi,
 Si raccatta fra il cener delle tombe;
 E mentre Ausonia russa, o mal si scuote,
 Mastica Orbilio putrefatti accenti.

L'amator della bella avignonese,
 E il maggior toscano, son recenti troppo,
 E domestici, e piani: Orrida, fosca
 Come tinta in Cocito, e scapigliata,
 E squallida favella ora è delizia
 Del più leggiadro ancor labbro vezzoso.

Nè manca al riso altrui setta pinzochera,
 E devota agli scrupoli, che teme
 Accettar voce, se non sia purgata
 Al toscano vaglio: peregrini ingegni
 L'hanno gridata cittadina iudarno,

Tosca non è, si cacci, e sol de' fiori
 Nati pria del trecento olezzi il serto.
 Lodo nel dir religion verace,
 Superstizion detesto: la freddezza
 Bisavola, che, ciuta di paure,
 Vuol le virgole ancora antiche, e prette,
 Non mi riscote, non mi giunge al core,
 E mi uccide l'ardir, l'impeto, e il genio,
 Signor dell'alme, e se la mia censura
 Sfugge pur anco, a dormir mi condanna.
 Dell'itala Minerva, ah! crudel fato,
 Commessa ancor delle balie a tutela!
 Studio sì magro impoverì Parnaso,
 Quando Sulpizio apollinar, coverto
 D'immondezze grammatiche, fù detto
 Maraviglioso di saper vasello.
 Di Spirti creatori ignudo sempre
 Fu quel gelido secolo, che solo
 Raddrizzò sollecismi, e pose in mostra,
 Scarso del merto suo, quello degli avi.
 Tanto servaggio infranse il gran Cantore,
 Che, pien d'un nome, il pio Buglion fe' degno
 Della tromba maggiore udita in Pindo:
 Seppe cansar gli estremi, e tenne il mezzo!
 Avvi nella divina arte d'Apelle
 Maniera boreal, gretta, leguosa,
 Che ancor vagisce in culla, e sol per guida
 Vuol Bufalmacco: Invan fecer matrona
 L'alma pittura Sanzio, e Buonaroto;

Deve star putta.... Sì magro aridume
 Si amoreggi dal Teuta: A posta sua
 S'incalappi se vuol fra le grettezze
 De' pensier, dello stil: Ma rida intanto
 E s'applauda a ragion l'itala scuola,
 Cui serba il Cielo almen ne' danni suoi
 Lo scettro imperial d'ogui arte bella.



SERMONE XXVI.

I TRADUTTORI

A F U N D A N O

Converti ex atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas Orationes inter se contrarias, Aeschinis, Demosthenisque, nec converti ut interpretes, sed ut orator, sententiis iisdem, et eorum formis, tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi.... Sic apud Homerum, ut nos oliosi convertimus.... Sed quid negotii est eadem prope verbis iisdem conversa dicere?

CIC. DE OPT. GEN. OR. DE DIV. L. 2. DE LEG. L. 2.

Fundan, se mai nell'itala favella
 Vólto hai lavor greco, o latino, aspetta
 Alla fatica tua premio condegno.
 Opra lieve non è pesar la forza
 Degli altrui scritti, e penetrarne i sensi,
 E la grazia investirne, e la bellezza:
 Nè di due lingue l'indole, e il sicuro
 Nesso loro conoscere, si creda
 Studio vulgare: Arroge che i pensieri
 Nè menomar, nè ingigantir ti lice,
 Ma accomodar t'incombe i prischi modi
 All'indol di tua lingua in così piana,

E facil guisa, che il tuo dir si paia
Derivar quasi da natia sorgente.
Tal fatica però non ti promette,
Sì come sperì, l'apollineo alloro.

Chieggono gl'inventori i primi scanni;
Poi consente Minerva eterno seggio
Ai scovritor del vero, e a quanti il mondo
Fan coll'arti, e le muse, adorno e grande:
Rimane ai traduttori ultimo loco.

Dalle argive palestre il divin Tullio
Moltí recò nelle carte latine
Filosofici libri, e molta parte
Delle greche Camene, e n'ebbe forse
Più eccelso onor? Sen fe' trastullo, e gioco.

Muovi all'aule de' Grandi, ove i portenti
Della mano d'Apelle, e Protogène
Schieransi in mostra, e ambizioso invito
Fanno agli occhi eruditi: Ivi s'ammira
D'ogni scuola l'archetipo: tu puoi
Con analisi artistica a tuo grado
Notar beltà, e difetti; ma se avvienti
Nominar copia, sei spacciato! All'uscio
Ti caccia il servo infellonito: Tanto
Ha le copie in ribrezzo il suo signore!

Frutti di nostro ingegno il mondo chiede;
E se le guide al fanciullin consente,
A Te non già, che stampi orme sicure,
E a tergo hai penne da levarti a volo.
Libra adunque tue forze, e al ciel t'iunalza,

Osar puoi molto: Cerchi l'amor mio?
Ti mostra nelle tue natie sembianze,
Spiega la grazia, il nobil'atto, e quanto
A te concesse liberal natura.



SERMONE XXVII.

DELLA LINGUA ITALIANA

A DOMENICO

DOTTORE DE CROLLIS

Omnis loquendi elegantia quamquam excolitur scientia litterarum, tamen augetur legendis Oratoribus, et Poetis, sunt enim illi veteres, omnesque præclare locuti, quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem, poterunt loqui nisi latine... Verbis usitatis, ac proprie demonstrantibus ea quæ significari volumus, sine ambiguo verbo: non nimis longa continuatione verborum... Ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus Orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consecutus... Præclarum quiddam mihi videtur adeptus is qui, quæ re homines bestiis præsent, ea in re hominibus ipsis antecellat .. Non posse nos Babirii similes esse, qui nulla arte adhibita, de rebus, vulgari sermone disputat.

CIC. DE ORAT. L. 3. C. 1. DE INV. L. 1. ACCAD. L. 1.

Tu, che agli arcani d'Esculapio meschi
L'arti d'Apollo, e sì per doppia via
Dai morbi, e dalle cure allevii i petti,
Grida a Trebazio, amor di Febo, e dolce
Cura di Palla, che puguar non curi
Per antichi precetti, ribaditi,
E splendidi per sè: Ragion non cape
Ne' cervelli di quercia, e quanti han senuo
Stanno già seco: Dunque fine all'ire!

Che il parlar culto, e cortigian ci mostri
 Le civiltà di un popolo, e sia segno
 Del valor suo, del suo saper, lo dice
 L'uso del mondo, che appella gentile
 Chi espone i suoi concetti in più bei modi.
 Che nel sermon natò scriver si deggia,
 Legge solenne lo fermò fin quando
 Negollo il Barga, rettore gelato,
 A cui natura invidiò learsi
 All'italo candor: Nè alcun gli nega,
 Che ogui culto idioma si divide
 In aulico, e plebeo: sempre sul Tebro
 Da Umbricio si partirono i Metelli:
 Nè solo in oggi c'inculcar le scuole
 D'imitare i migliori, e che i migliori
 Ebbe il trecento: sì vecchia dottrina
 Già gridar mille fogli, e se con piano,
 E puro stile ei la ricuce, io lodo
 Le grazie del suo dir, ma credo vano
 Il suo proposto. Non ricuso, è vero,
 Chiamarmi grato al paziente ufficio
 Di chi saggio corregge, e fa più ricco
 Il Codice comun della favella,
 E l'albagia municipal proscrive
 D'imprigionar la lingua in confin brevi;
 Ma basti il detto: sì rintegri omai
 Coll'opra questo nostro inclito vanto
 Di ben percoter l'aria in sì bei modi,
 Da emular forse la dolcezza argiva:

Chi si rifiuta avranne l'onta, e il pregio
Chi lo farà: Di Tullio ascolta intauto
I gravi detti: Egli ti spaccia breve.

Il paterno sermon fanno erudito
I buoni studj; ma eleganza acquista
Dai vetusti scrittor, che il liscio ancora
Non adopraro, e gli ornamenti vani:
Non manchi il parlar tuo di voci usate,
Schiette, evidenti, che il pensier dipingano
Senza incertezza; e sia dal buon giudizio
Pesata la ragione interna, e vera
Delle parole, onde da te sien scelte
Le più belle, perspicue, efficaci,
E accomodate al seggio loro: Han tutte
Le voci un loro domicilio, e a fascio
Adunar non le posso: una ne debbo
Privilegiar: Mi rido di Rabirio,
Quando presume scrivacchiar senza arte.
Ma non credo però che dar si possa
Scrittor di somme lodi accumulato,
Se non sia ricco di scienze, ed arti,
E non abbia di nuovi alti concetti
Nudrito in copia il core, e lo intelletto.
Ecco la somma: le tue idee sian chiare,
E il discorso le investa, e si mariti
Con esse, e splenda di cognata luce:
Sono immagin d'immagini le voci;
Poichè il pensiero è un favallare occulto,
E un aperto pensar son le parole. »



SERMONE XXVIII.

I SAPIENTI

A VINCENZO

CAVALIER CAMUCCINI

Cato sapiens fuit, quia multarum rerum usum habebat, multaque ejus et in Senatu, et in Foro vel prævise prudenter, vel acta constanter, vel responsa acute ferebantur.... Sapiens autem hæc omnia, quasi sepimento aliquo, vallabit disserendi ratione, veri, et falsi iudicandi scientia, et arte quamdam intelligendi quid quamque rem sequatur, et quid sit cuique contrarium: cumque se ad civilem societatem natum senscrit, non solum illa subtili disputatione sibi utendum putabit, sed etiam fusa latius perpetua oratione, qua regat populos, qua stabiliat leges, qua castiget improbos, qua tueatur bonos, qua laudet claros viros, qua hortari ad decus, revocare a flagitio, consolari possit afflictos, factaque et consulta fortium, et sapientium, cum improborum ignominia, sempiternis monumentis prodere.

CIC. DE AMIC. NE LEO. L. 1.

O fido Amico, cui propizio fato
 Donò sublime ingegno, e man sagace
 A ritrar quanto ha di più bello il cielo,
 Onde restauri la romana scuola
 Colla nobil pittura, e delle eccelse
 Opere dell' Urbinate emulo altero,
 Serbi al Tebro dell'arti il primo vanto;

Oh quanto è rara sapienza! Al vero
 Chi drizza più l'inferno ingegno; Al giusto
 Chi più ammaestra altrui?... Ma pur dirai
 Molti hanno onor di sapienti: Forse
 Non lo è Tristano, che in cipiglio irato
 Sputa responsi? Carco di pesante
 Dottrina, e ingombro di esempi, e di testi,
 Rimesce sollecismi in più favelle,
 E in grave scrauna furioso detta.

Vediam che detta: Un libro suo produci:
 Paziente anatomico, lo cerco,
 E il recido a minuto: Che ne spremi?
 Niun pensiero nuovo in esso io trovo,
 Niuna aura creatrice: niun concetto
 Suo veramente, ma un eterno, e servo
 Ripeter gli altrui detti, un vil prostrarsi
 All'uso, un torsi la ragion dal seggio
 In un mar di dottrine: E sapiente
 Dirai costui? Lo sterminato ammasso,
 Oud'ei carca la mente, e la memoria,
 Gli offusca lo intelletto, e il cor gli gela.

Qual pregio adunque farà buono un libro
 Se a nulla val dottrina?... Buon giudizio
 Genio, gusto, dottrina, il libro è fatto!
 Ma vender non ti può venal palestra,
 Che la mera dottrina: Ogni altra dote
 Da natura ti viene: Il buon giudizio
 È guida della mente, e prima base
 D'ogni lavor, di sapienza vera:

Celeste fiamma è il genio, che discopre
 Novelli mondi, e l'alme nostre infiamma:
 Compie l'opre del genio il gusto, padre
 D'una bellezza, che trasceglie, e adatta
 Quanto di più leggiadro ha in sè natura.

Chi di tai privilegi è fatto degno
 Sarà Platone, e Socrate: E sia detto
 Pindaro, e Omero: Or con pensato eloquio,
 Libero, e forte, or con leggiadri modi
 Detterà leggi, frenerà costumi,
 Ci esorterà all'onesto, e i fatti, e i detti
 Degli uomini preclari alzando al cielo,
 Consacrerà i malvagi a infamia eterna.

Di sapienza ecco il dover: Che sperì
 Dalla dottrina sola? I primi onori
 Equa Pallade serba al buon giudizio,
 Al genio, al gusto: Ultima vien dottrina.

Bolle in istorta di molte erbe un misto,
 L'etere si sublima, e l'erba giace!



SERMONE XXIX.



LE RIME DI AMORE



A DON TOMMASO

DE' PRINCIPI CORSINI



*Ne amores quidem sanctos a sapiente alienos esse arbitrantur...
Ista studia si ad imitandum summos viros spectant, ingenio-
rum sunt.*

Cic. de Fisci. L. 3. 5.

Luce del mondo è amor: Quanto egli scalda
Fa leggiadro, e gentile. Allorchè dira
Barbara etate, e miserandi fati
Lordar l'Italia di stoltezze, e colpe,
Amor converse in riposato, e bello
Ordin di vita la ferina usanza.
Scuola di trovador serva d'amore
Co'dolci canti restaurò ne' petti
Concorde civiltà: Sotto il ridente
Siculo ciel sciolsero allora i vati
Il primo italo carme, e dai Giullari
Non tolsero che amor: Forza d'amore
Quelle rime ispirò: Chi alla natia
Favella rozza ancor porger potèò

Dolcezza tal da pareggiarla al canto,
 Se non amor? Alla sua scuola nacque
 L'itala lingua, e si fe' ricca, e grande,
 E il paterno parlar candido, e piano
 Crebbe, e sonò della beltà col regno.
 Chi d'ogni onor lo pose in cima? O Dante,
 Ardente, immenso ingegno, e saldo petto
 Di profondo sentir! Tu consacristi
 Lingua, ed amor: Ben fu di poi soave
 Il Cantor di Valchiusa, e assai squisito:
 Ma già blandito avea gl'itali orecchi
 „ Voi, che intendendo il terzo ciel movete,
 Con sì cara d'amor nuova favella,
 Che non potea sperar maggior dolcezza!
 O Prode, il cui valore il Tebro, e l'Arno
 Si gareggiano a prova, inclito Prence,
 Caro alle Muse, a Sapienza, all'Arti;
 Esser forse non credi util consiglio
 Tornar la lingua alla purezza antica,
 Co' modi stessi, onde si fece illustre,
 Co' bei modi d'amore? Un santo amore
 Anco ad uom sapiente si concede.
 Solo dettar sentenze atre di fiele,
 E precetti ammassar, ritarda i petti,
 E l'alme irrita! ... Pueril pensiero!
 Grida Orbilio beffardo: E parti questo
 Forse tempo d'amore? In sì convulsa
 Età, fra gente sì partita, e guasta,
 Chi del bello moral, chi s'innamora?

Chi frena i sensi? Il secolo corrotto
 È tutto senso, e scrigno! ... Ahimè, deluso
 Da falsa speme, e dall'infermo ingegno,
 • A che m'appresi? Ho perso il tempo, e l'opra!

* L'Autore allude al suo Canzoniere stampato dal Giachetti a Prato, e dal Silvestri a Milano



SERMONE XXX.

LA STAMPA

A DAMASO DOTT. CAMELLI

Dicuntur esse latini sane multi libri, quos non contemno equidem, quippe quos nunquam legerim: sed quia profitentur ipsi illi, qui eos scribunt, neque eleganter, neque ornate scribere, lectionem sine ulla delectatione negligo... Hoc est non considerare, sed quasi sortiri quid loquere... quid stultius, quam quos singulos, sicut operarios, barbarosque contemnas, eos aliquid putare esse oniversos?

CIC. TUSC. L. 2. DE NAT. DEOR. L. 1. TUSC. L. 5.

Buon Caramelli, che dispensi a Cloto
 Novelli stami a rannodare i giorni
 Degl' infermi mortali; ah! qual diluvio
 Ognor crescente di erudite carte
 Piove dai tipi, e fa gramaglia al Sole!
 E' fu già tempo, in che serbossi in Teca
 Di preziosa arte cecropia adorna
 Codice peregrino: Ammirò Europa
 Poche vetuste pergamene, ardente
 Voto di un Re, valer metà d' un regno,
 E spegner le ostinate ire sicane.

Nè men fu caro, e riverito il nome
 De' sapienti allora: Ai gravi detti
 Di vecchio Sofo, nel solenne foro
 Mite obbediva il popolo frequente,
 E temprava a sua voglia i caldi affetti;
 Nè i purpurei tirauni ebbero ad onta
 De' cinici severi il crudo morso.
 Ma in or che insania di venali tipi
 Vulgò profana i Codici riposti,
 Crebbe dottrina, e sapienza sparve;
 E fur co' stolti parolai, flagello
 De' casti orecchi, anco dannati i Sofi.
 Ed a ragion: Le notti lunghe, e i giorni
 Suda il curvo artigian pria che mariti
 Operosa eleganza ad ornamento
 Degno d'illustre sposa, o regal mensa:
 Suda, e talora indarno, il buon cultore
 Per cibo scarso al vivere aspro, e duro;
 E giornali, effemeridi, volumi,
 Libri, novelle co' veloci tipi
 Frondeggiano in un dì senza sudore.
 A sì ria furia, indispettito il vulgo
 Anco i miglior dispregia; i libri a fascio
 Gitta come vil merce, e ne fa lieve
 Indumento di acciughe, e di murene.
 Misero Omero! Il Macedòne invito
 Ti serbò indarno nell'eburneo scrigno
 Di argolico cesello: Omai chi tua
 Veneranda canizie più difende,

Perchè non ti scompiscj alàno impuro?
 Improbà di volumi ampia farrago,
 Che gli stessi pensier mesce, e ripete
 Con diversi colori, il mondo tutto
 Contaminato hanno di ciance, e sonuo.

Arroge la pestifera arroganza
 De' semidotti; e satire, e libelli,
 E cattedre funeste, e ree dottrine,
 Che fan di nostra vita un mar d'affanni.

Già non presumo invidiare al mondo
 Questo trovato dell'umano ingegno,
 Che valse quanto la favella scritta,
 E per cui civiltà rise più bella:
 Ne lodo il Cielo, e al suo favor son grato:
 Ma un fren domando: Arda gli stolti fogli
 La pubblica vendetta: i miei sien primi,
 E quei produca, che la mente al vero
 Guidano: il cor dagli appetiti pravi
 Purgano, e il mondo fan gentile, e bello,
 E ispiran di virtude opre onoraude.

Se un orgoglio di garrula dottrina,
 Che non prometta utilità, si estima
 D'ignoranza peggior, che fia se il fasto
 D'un saver tenebroso il vizio insegna,
 E per veuali inganni, ed arti infami
 Cacciar s'attenti la ragion dal seggio?



SERMONE XXXI.

LA PARSIMONIA

A PIETRO DOTTOR MANNI

Nunquam mehercule ego neque pecunias istorum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas, quibus maxime adstricti sunt, voluptates in bonis rebus esse memorandas duxi: quippe cum viderem homines rebus his circumfluentes, ea tamen desiderare maxime, quibus abundarent; neque enim unquam expletur, nec satiatur cupiditatis situs, neque ea solum quae habent, libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu... Nulla possessio, nulla vis auri, et argenti pluri, quam virtus estimanda: O dii immortales! Non intelligunt homines quam magnum vestigal sit parsimonia!

CIC. PARADOX.

O Manni, che di Lachesi agli artigli
Furi color, cui diè naufrago flutto
Gelida morte, e me vorresti ancora
Campar pietoso dalla ria fortuna
De' casi miei; so ben che il vulgo stolto
È abbacinato da apparenze vane,
Che ove lampeggia dottorai piròpo
Umil s'inchina, e povertà dispregia:
E troppo a prova so che non commenda
Me' splendor d'avi illustri, e ricco censo,

Nè patrìzio favor, nè grado eccelso
 M'estolle iu alto, ma romito, e servo
 Del servo mio, porri mi compro, e rape
 Lungo il foro agonal, sì che m'appella
 La vecchia rivendugliola sì come
 Guattaro, o mozzo; nondimen son pago,
 Nè proverbiar mi dei: Se aurato cocchio
 Turpilio ascese, a' perfidi spergiuri,
 Ed a notturne sussurrate accuse
 Appigionò gran tempo il labro infame
 Col Fisco quirinal: E se a Lutezio
 Fruttò lauto banchetto, e preziosi
 Splendidi lari, e meretrìcia stipe,
 Merto di ufficj occulti, e l'esser peso
 Di vecchie cuoja in magnatizie sale
 Di vizj adulator, il turpe esempio
 Dal buon proposto mio me non diparte.
 Negli in suo cor Gargilio i Numi, e primo
 Corra devoto a ogni più lieve squilla
 Al vicin tempio, e genuflesso, e chino
 Giunga le mani, o si percota il petto;
 E il ribaldo Tristan si sterpi a forza
 La ragion dalla mente, e con brillanti
 Sofismi aduli gli oziosi orecchi;
 Io li ho per vili, ed empj; nè mi dolgo
 S'io non raccolgo di loro arti il prezzo.
 A me dolor più forte il petto fiede,
 Ch'io vorrei pur dettar carne profondo,
 Degno di alcuna bella itala lode;

Ma il tardo ingegno, e la servile etate
 Contrastan duri all'onorata brama.
 Rinomanza di addobbi, e di sigilli
 Adescarmi non può; quando la Parca
 Ci abbia condotti fra le pallide ombre,
 Cangia padrone il cocchio, e il rigattiere
 Compra il serico manto mal difeso
 Dalle tinte di grana, e di viola.
 Sol della mente i generosi segui,
 Commendati alle pagine fedeli,
 Lascian vestigio dell'eterna parte,
 Che ci venne dal Cielo, e al Ciel ritorna.
 Nè mai sarà ch'io m'abbia ad outa il vanto
 Del grande Venosino: Odilo: Ei dice:
 » Comprò da me farro, e latuche, e torno
 Ad un magro catin di porri, e ceci ».
 Ahimè, che solo in ciò l'agguaglio; e mentre
 Miro da lungi di sua musa il volo,
 Veggio d'ogni onor mio sfiorir la speme!
 Bella è Fortuna quando ride, e colma
 De' suoi favor chi al par di Te soccorre
 L'egro, e il mendico, e alle dolenti madri
 Provvidamente allevia il fianco onesto
 De' ben concetti feti, ed offre in dono
 Alla Patria novelli illustri esempi
 Di eccelsi studj: Ma se l'oro infido,
 Ch'ella ne porge, esser venal pur debbe
 Col mio disnor, col mio brutal servaggio
 Del cuore, e della mente, io lo rifiuto.

Ne già a Te stesso attalica dovizia
 Verria gradita, ove spogliar dovessi
 I generosi spirti, e perder l'alma
 In sonno abbietto, più che morte duro,
 E di pace, e di fama, e de' soavi
 Amici, che ti fan lieta corona
 Vederti ignudo, putrefatto schiavo
 D'arbitrj impuri, e d'utili stoltezze!
 Lacero manto ci ricopra: l'erba
 Ci pasca, ed il ruscello ci disseti,
 Ma la morte ci abbracci integri, e puri!



SERMONE XXXII.

L' INVENZIONE

ALL' ECCELLENZA

DI MONSIGNOR MARINI

EDITORE DI ROTA

Illa vis, quæ tandem est, quæ investigat occulta, quæ inventio, atque excogitatio dicitur. Ex hac ne tibi terrena, mortalique natura, et caduca, concreta ea videtur?... Quid porro inventio? Profecto id, quo nec in deo quidquam maius intelligi potest.

CIC. TUSCUL. L. I.

Marin, che tieni i venerati scanni
 Della romulea Temi, e, già presago
 Il pubblico favor, più eccelso loco
 A tua virtù promette, a Te, che hai mente,
 E petto, e grazia di leggiadri studi,
 E sai quanto arduo sia di Pindo il calle,
 Volgomi, e contro Nebulon ti chieggo
 Difesa, e aita per le ausonie muse.
 Fu già stagione, in che i superbi Atridi
 Partian co' vati regie mense, ed era
 Famoso, e culto di cantore il nome:
 Or fatto è vile da che il vulgo apprese

La facil via, pur fra le tazze, e i letti
 Di parer dotto Chi sopporta il fasto
 Di Nebulon, che l'universo senno
 Compendiarsi nel suo capo avvisa,
 E lacera i poeti, e sputa dommi,
 Nasuto cattedratico? Di vaue
 Rance cose, e non sue, misera spugna,
 La spirata deride arte d'Apollo;
 E briaco di Chianti, e Frontignauo,
 Chiama un sonetto inezia: Se per sorte
 Esponga Dolabella al suo giudizio,
 Benchè invitato, alcun sonetto, fosse
 Degno pur anche del Cantor di Laura,
 Ghigna il guattone acerbamente, e il dice
 Trastullo armonioso, inezia, e gioco.
 Ringoia il tuo livor! Pria che i poeti
 Morda, Te pur voglio, poeta, e allora
 Sarà giudizio retto il tuo giudizio.
 Tu dunque gioco puerile estimi
 Un trovato improvviso, un pensier nuovo,
 Figlio di eccelso creatore ingegno?
 Un concetto ravvolto in duri ceppi,
 Che pur libero scorre, e acquista forza,
 Finchè nel compier suo ci stringe, e bea
 D'inaspettata voluttà divina?
 M'adiro in vano! Un'opra in due volumi
 Arrogante lo fa: Fra tanta mole,
 Qual parte è di suo ingegno, e che il commendi
 Fra gl'inventori? Il titolo: di plagio

Lo accusan Tullio, Quintilian, Varrone,
 Seneca, Festo: Non veggio un sol detto
 Suo veramente: Lessici copiosi,
 E repertorj, ed indici, e tesauri
 Della recente, e della vecchia scuola,
 A lieve costo lo impinguar benigni.
 Ma chi impingua il Poeta? Chi lo scalda?
 Chi gli spira leggiadri idoli eterni?
 Il genio, e il cor sono i tesauri suoi.
 Dov'è il mortale, che un sol cespo d'erba
 Possa creare?... Opra è d'un Nume?... Adunque
 Inchina a tal, che si pareggia ai Numi!



SERMONE XXXIII.

DANTE

AD ANGIOLO MARIA CAV. RICCI

Multis etiam sensi mirabile videri deserte disciplinæ, et jam pridem relictæ patrocinium a nobis esse susceptum.... Ut unum Clitarchum legisse videantur: Eum tamen vellent dumtaxat imitari, quem si assequi possent, aliquantum ab optimo tamen abessent.

CIC. DE NAT. DEOR. DE LEG. L. 1.

Chi può vantarsi più d'Omero? Dante:

Furo entrambi inventor, ma più il gran Tosco:
La prisca età per simboli, e figure
Empia d'idoli il mondo: a tutte cose
Che han forma, e moto, e spirto, e vita, e mente
Religion mesceva: il mar, la terra,
Gli astri, gli abissi commendò alla cura
D'Enti divini, e l'universo parve
Un concilio di Numi in quella arcana,
E spirital teogonia de' Vati.
Poi la cetra fatidica d'Orfeo
Cantò que' Numi, e di famosi Eroi
Immaginò sublime inclita schiera,
Votata ad opre di valor: D'Omero
L'eterna allor possente aura seconda

Spirò felice, e germinar que' semi
 Fe' in alto canto, che le guerre, gli usi,
 Gli errori, i vizj, e dipingendo tutta
 L'antichità, gli Eroi congiunse ai Numi,
 E unì la terra al ciel. Così fe' Dante:
 Ma in quale improba età, quanto feroce!
 Irto linguaggio, e senza fren di legge:
 Parti ostinate fra le tosche genti,
 Nebulosa e terribile dottrina,
 E un luttar lungo fra la reggia, e il tempio!
 Non chiarezza d'impresе eccelse, e degne
 Di storia, e di coturno, e nou ancora
 Sacre per gli anni: non un viver lieto
 Di poetici sogni, ma funeste
 Scene di sangue, e ue' Licei superbi
 Un vano disputar, sottile, e fosco.
 Cotal selva selvaggia, ed aspra, e forte
 Trovò Alighieri: Redivivo Orfeo,
 Purgò questa dai mostri itala Tracia,
 Di vizj punitor: creò possente
 Mondi novelli, e, dipiutor sagace,
 Di orrende pene inferne, e di celeste
 Ineffabil piacer, le menti, e i petti
 Prese colla speranza, e col timore.
 Di forti idee fecondo, e caldo l'alma
 D'impetuosi affetti, e nel suo dire
 Stretto, audace, evidente, in vasta scena
 Quanto può senno, e core umano, ei chiuse.
 O Tu che molti miseraudi casi

Della patria volgesti in gravi note,
 Ed or ti fregi de' bei don d'Aprile,
 Cantor di Flora; da gran tempo i Dotti
 Veridici gridar questa di Dante
 Sublime lode; e questa pur s'ascolta
 Or rinnovarsi con più acute strida.
 Certo, laudevola fu mirar col senno
 Dello Alighieri a restaurar la lingua;
 Ma non cred'io però che in tutte cose
 Deggia seguirsi il solo Dante, e solo
 Consacrarsi uno stil: diverse strade
 Voglion le tibie, la sampogna, e il plettro.
 Turba ne vien, che forsennata grida
 Dante, e di Dante il santo petto ... Dante
 Risponde furiando un altro coro:
 Le vie, le sale, i fondachi, le piazze
 Di tal Peàna intronan sì, che omai
 Chiamano Dante le colonne, e gli archi.
 All'alte grida s'intristisce, e adombra
 L'opposta scuola, e infeltonisce. » Oh capi
 Pregni sol di parole, anime ignave
 A ogni libera voglia, e voi campioni
 Di lui, che avvolto in grave cappa, e pieno
 D'alti intelletti il senno, e il cor d'ardire,
 Fu fondator dell'europea dottrina?
 In questa età grammatica, e servile,
 Ov'è sua bile generosa, e il petto
 Fido all'onesto, e il suo dir sacro al vero?
 E per noi pur s'ammira il divo ingegno

Del cantore di Bice, e la severa
Sferza dell'opre ree vindice eterna;
Ma non suo stile tenebroso, e zoppo,
Di culla uscito! » Si rispondon dessi.

Io non li danuo in tutto, e per bestemmia
Tal giudizio non ho: La vecchia usanza
Di un corrotto parlar non gli consente
Veder l'immensa luce, che risplende
Da una favella, che agguagliò concetti
Non mai da labbro uman significati.

Così snodansi i petti e sol s'impara
Ne'miti studi a parteggiar con Dante!
Miseri! E dove la fortuna ausonia
Discorrerà, se quel pietoso spirto,
D'itala caritate autore, è tolto
A vessillo di scandali, e di scisma?



SERMONE XXXIV.

DE' GIUDIZI DATI PER PREVENZIONE NELLE LETTERE

A

FRANCESCO DOTTOR VALORI

Nemo unquam neque Poeta, neque Orator fuit, qui quemquam meliorem quam se arbitraretur... Judicant autem re semel audita, atque ad unius se auctoritatem contulerunt. Sed nescio quomodo plerique errare malunt, eamque sententiam quam adamaverunt pugnacissime defendere, quam sine pertinacia, quid constantissime dicatur exquirere... Gravior tamen, et validior est decem virorum bonorum sententia, quam totius multitudinis imperitia.

CIC. EP. AD ATTIC. LOCULLUS: PRO PLUNC.

Diletto amico, che di senno adorno,
E di saver, poni prudenza in cinia
All'arti d'Epidauro; odi novella
Forse non ingioconda Sulle Esquilie
Sai che attempa Maltin, sacro alle Muse:
Gli basta un orticello, e un casto letto;
Nè mai la scena, o il clamoroso stadio
Sel videro ozïante: Era in sull'ora
In che dechina il Sol, quando per sorte
Trasse al Pincio ridente, e Balatrone

Veniagli a lato: Rabido Poeta,
 Giullar venduto a lautezza di pranzi,
 Che nelle scuole di demenza crebbe,
 De' culti ingegni beffator codardo.

Qui il derisore incominciò: « pesante
 Soffia sirocco! Aere salubre indarno
 Qui pur si spera fra l'erbette, e i fiori. »
 Maltino siede, ed egli presso. « Udisti
 Il coro tiberino? Assai zavorra! »
 Non risponde Maltino. « Ha molta in Roma
 Turba di vati, Albio, Cocceio, Fusco,
 Calvo, Ruffino: stridule cicale:
 Crucio d'orecchi! » 'Tutti li mordea,
 Bocca di fogna! « E tu chi se'? » Cantore,
 E luce del Piceno. » E qui gli scioglie
 Carne prolisso: farfalloni, ampolle!

Scoppia Maltino a tanto affanno: alfine
 Vaghezza il prende.... E di Maltin che dici?...
 « Etico, gramo, pueril, contorto....
 Forse il conosci Tu? ... » Lungi dai vati
 Vivo da un pezzo, e se voci a misura
 Anch'io dettai, pentito alfin.... « Poeta?
 Degna bear mi di tua musa!... » Oblio
 Inezia giovanile Insiste Ei cede.
 E mentre gli distingue i dolci accenti,
 Grida l'altro: O lepor divo! O castalia
 Rara delizia! E si lo abbraccia, e il chiama
 Padre, fratello! ... In questa ecco Sertorio,
 Caro a Maltin Tu qui Maltin? Qual sorte!...

E non finia: fuggir veduto avresti
 L'improbo allor sì ratto, che pareo
 Cane scottato!... A che il mio dir si appunta?
 Giudican molti senza esame: molti
 Sulla fede di un solo, e la più parte
 Ama dianzi ingannarsi, ed ostinata
 Pei domestici error pugnar, che farsi
 A scoprir con ragion salda il vero.
 Ami uno scritto giudicar? Ti spoglia
 Le opinioni singolari: a fondo
 Ne penètra l'oggetto, i sensi, il fine:
 Segui il tuo senno, e non l'invidia altrui:
 Scordati l'uomo, il nome, e pesa l'opra.
 Se il tema suo svolse l'autor: se retto
 Ordine tenne, e buon giudizio, e luce
 Accomodata di parole elette,
 Perdona ad esso quegli error, da cui
 Mal ci difende la fralezza umana!



SERMONE XXXV.

LO STUDIO DELLE LINGUE ANTICHE

A GIO. BATISTA

PROFESSORE NICCOLINI

Quis enim tam inimicus pœne nomini romano est, qui latinæ litteras oderit? Nisi qui se plane Græcum dici velit?

CIC. DE FINIB. L. 1.

Que' radi, e veri Sapiienti, a cui
 Serve la forza dell'acuto ingeguo,
 A scovrir gl'invisibili legami
 Delle cose lontane, alto tesoro
 Di riposto saver trovan ne' segni
 Delle lingue vetuste: Ognor da questa
 Fonte si derivò qual sottil nodo
 Stringesse un giorno per cognati studi
 Le genti più famose: e dove s'ebbe
 Nobil culla, e splendore il senno antico;
 E come scorre per civil retaggio
 Vario di forme, e in sapienza pari
 Da Tiro al Nilo, e da Canòpo a Tebe.
 Mostran le prische lingue i riti, e gli usi,
 E le storie, e le leggi, e l'arti belle,

E alla lor guida risalir ci è dato
A tante stolte opinion fallaci,
Ludibrio, e strazio della razza umana.
Ma collo studio delle dotte lingue
Mirano pochi dai spaventì vani
A purgar l'alma e di saver profondo
Si adornan pochi: sol superbia, e fasto
Vi traggon molti. Taluno si estima
Dello scibile immenso archimandrita,
Sol perchè poche greche, arabe, o copte
Sillabe apprese a balbettare; e guata
Feroicamente con pietoso scherno
Quanti dalle inventrici arti del genio
Gloria ripete.... Fa che Elpidio segga
In circo liberale o al gioco, o a mensa:
Ecco brillar sulle diformi labbra
Putidamente un apostegma siro,
Fenicio, acheo: *sel crede almeno, o vuole*
Che altri lo creda: Ma in tanta lussuria
Orfental, pur non conosce verbo
Della natia favella: E già non dico
Le grazie, e i culti modi: i più vulgati
Elementi ne ignora: scambia i sensi,
Turba i costrutti, adultera le voci,
E disconce alle idee mesce parole.
Cento strumenti trimpellar che giova,
Nè ben temprarne alcun? Se al mio diletto,
E all'util mio basta l'ausonio plettro,
Del sistro babilonico mi sdegno.

Forse Quintilio non ti muove a riso,
 Quando lasciando la paterna toga,
 Qual Satrapo si addobba, e spazza altero
 Con lungo sirma le romulee vie
 Di barbarica tenia il capo avvolto?
 Perchè non fassi di niliache Nuore
 Vigile eunuco? Che gli manca? Forse
 Non nacque raso di virile ingegno?
 Pien di filosofia la mente, e il petto,
 Buon Niccolini, che cercasti in pria
 L'intera posseder tosca dolcezza,
 E ricco poscia delle dotte lingue,
 Or le fai serve al tuo proposto, e grande
 Tragico suoni, e sapiente detti;
 Ne cerchi prova? In Maculon ti specchia.
 Ebro di Bacco, e di livor, si vanta
 Nato in mezzo il Ceramicò; e sì come
 Col vin gli entrasse la dottrina in corpo,
 Socrate sputa oracoli, ma rude
 È nel sermon uatio, che lorda, e storpia
 Ogni accento; e dall'attica pastura
 Spreme sol rabbia di latrati, e morsi.



SERMONE XXXVI.

I COMPILATORI

A

GAETANO MARCHESE CAPPONI

Sed tamen cum explicare nihil possis, pugnasti commentitiorum exemplorum mirifica copia. Hoc ego philosophi non esse arbitror, testibus uti, qui aut casu veri, aut malitia falsi, fictique esse possunt: Argumentis, et rationibus oportet, quare quidque ita sit, docere... Nec probare soleo id, quod de Pythagoreis accepimus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ex iis quaeretur quare ita esset, respondere solitos: Ipse dixit: Ipse autem erat Pythagoras: tantum opinio prejudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas!

CIC. DE DIVIN. L. 2. DE NAT. DEOR. L. 1.

O caldo ammirator del gran Torquato,
 Di modestia, e onestà sublime esempio,
 Gentil Capponi, che per dotti studi
 Cresci il decoro del cognome avito,
 Chiaro per franchi spirti; ahimè, l'eterna
 Arcana possa, che ci volle parte
 Delle create cose, angusti troppo
 Termini impose al debil vostro ingegno!
 La mente più sagace aggiunge appena
 A poche astratte nozioni, e tolto
 È al pensier più sottil trovar concetto

Si nuovo, e peregrin, che mille volte
Non sia già stato ripetuto, e scritto.
Sull'inventrice antichitade han base
Tutti edificj de' moderni ingegni!
Bollàno nondimen suda, e s'affanna
A compilar volumi ciclopei
Sol per espormi una sentenza, chiusa
In quattro voci: Opio mi vende: Sdegno
Perder con esso i dì, bajulo curvo
Sotto il peso di sterili parole.

Se quel lampo di ver, ch'egli presume
Farmi sugli occhi sfavillar, lo abbuia
In un fascio di rancide dottrine,
E tenebrose, maritar non posso
Tanto discorso alla memoria inferma:
Fra le sentenze altrui, la più evidente
Scelga, e sarammi nel pensier scolpita.

Scema vigore, non accresce forza
Il suo ripeter lungo: Ei mesce a fascio
Perle, e quisquillie; e docile sorride
Ad ogni inezia, purchè ingrassi il codice
Votato al tarlo, ed alla polve: Intanto
Seco Platon s'adira, e indispettito,
Vindice spirito lo minaccia, quando
Osa accoppiarlo a' rei sofismi, e stolti:
Addobbarsi di porpora, e duagio
Lice appena a Crispin risibil Conte!
In due motti inseguò l'augure Apollo
La sapienza: « Conosci te stesso. »

E ciò bastò Di tanti esempi, e testi
 La congerie mirifica abbandoni
 Bollano, e sol del senno suo le prove,
 Se sa, produca, e serberolle in cedro:
 Giurar del Precettor sulla parola
 Le scuole appena acconsentiro ai figli
 Del divino Pitagora!... Sò bene
 Che in altra guisa ei nou potria far pompa
 Dell'improbo sudor di molti lustri,
 Che gli fruttò vasto commento, e degno
 Di teutoniche spalle, e so ch'ei brama
 Far di sè nobil nostra in gloriosa
 Biblioteca con tremenda fila
 Di libri colossali: Ammira il vulgo
 Lavoro ingente! Tuttavia non parmi
 Onesta cosa sull'aculeo porre
 La sofferenza altrui per parer dotto,
 E d'inutili ciance, e sonnolenti
 Colmar lo spazio, e i pulpiti sdegnati.
 Qual è il verace sapiente? Quegli,
 Che sa indagar prische sentenze, e grandi,
 E riprodurle all'uso nostro: Quegli,
 Cui privilegia il Ciel tanto che scopra
 Alcun nuovo principio, utile, e bello:
 E chi giova, e diletta, e non chi mesce
 Le stesse cose in varia forma, e i modi
 Ne vizia ancor, ripetitore eterno.
 Se in signoril museo Pallade ornasse
 De' simulacri suoi tutte le nicchie,

Ora effigiata da scarpello argivo,
 Ora da man vulgare, e un Nume solo
 Si ripetesse in cento effigie, e cento,
 Potresti amico rattener le risa?
 Dammi di Fidia la Minerva, e basta!



SERMONE XXXVII.

DEL CENSURARE GLI SCRITTI ALTRUI

AD ALESSANDRO

CONTE PAPPÀFAVA

Vestra enim solum legitis: vestra amalis: caetera, causa incognita, condemnatis.... Nec tamen ut omnibus probentur, nam id fieri non potest, sed ut iis, qui omnia recta, atque honesta per se expetenda duxerunt.

CIG. DE NAT. DEOR. L. 2. DE LEG. L. 1.

Unico è il bello: unico il vero: e solo
 Può giudicarne chi rapir si sente
 Dall'amore del bello, e dalla luce
 Della sublime verità. Pupilla
 Infetta d'iterizia, in ogni oggetto
 Crede sparso il suo fiel; così a cervello
 Guasto, e ingombro d'iperboli, e d'ampolle,
 Sembra fredda, ed esil musa pudica.
 Non speri il vate prendere ogni petto
 Con egual forza: Ognun lo volge, e cribra
 Giusta sua scuola, e il natural suo gusto:
 Ma basterà, che piacer possa ai pochi.
 O felice cultor d'ogni bell'arte,
 Alunno di virtù, nobil decoro

Del patavino suol, quinci deriva
 Il clamoroso battagliar, che parte
 Nostro idioma: Ei nacque casto, e puro,
 Ma ignoranza il falsò: Schiera ostinata,
 E arrugginita in un parlar corrotto,
 Deride i buoni, e orgogliosa slegna
 Cangiar sentenza.... Se t'è a grado, ascolta
 Quanto per punta a Balatron ritorse
 Il dotto Lelio.... Sai che Balatrone
 A ogni lussuria d'iperbati è rotto,
 E che pieno di frasche, e d'aere vuoto
 Sorge a difesa del parlar verboso.
 „ Freno ai clamori: Fin da' tuoi verdi anni
 So che poeta ti vantasti, e mille
 Carte hai ravvolto, onde ti credi adatto
 Nuova Sibilla, a proferir responsi,
 E di Fabullo calunniare il canto.
 Ma, scelto hai tu la dritta via, che guida
 Al ver, di vaghe immagini vestito,
 In modi piani? Se tue false scorte
 Fuor di strada ti trassero, rifiuta,
 Fabullo, il tuo giudizio, ed a buon dritto
 T'ha per capo di parte ... Sai che un giorno
 Spiacque ad Asinio il sermon puro, e grave
 Del divin Tullio, e quel saver profondo,
 Che in regal veste, e maestoso in atto
 Signoreggiò del Quirinale i rostri:
 N'ebbe ragione: Ei tutto infranto, ed arido,
 Gioco di paroluzze, e di contrasto

Grammatical: L'invidioso esempio
 Tu rinnovelli, e con obliqui sguardi
 Profanar osi de' miglior la fama.
 Ma se ti manca quel tatto squisito,
 Quel sentir giusto, che a natura invola
 Arte sottile: se color discordi
 Mesci a gramî pensier, senza la guida
 Del buon giudizio, ti argomenti in vano
 Sedere a scranna, e dar precetti, e leggi.
 Cantor de' trivj, al plauso lor ti arresta,
 Nè ti attenda addentar chi segue il volo
 Del sublime Aligbier, che aquila invitta
 Tutto discorse il Ciel: Plebe smarrita
 Plaudirà forse al tuo morder maligno;
 Ma plebe alfine si ricrede: alfine
 Sta' co' migliori: Le Muse di Mevio
 Giacciono in Lete, e il Venosino eterne
 Spiega le penne, e ai bassi Mevj insulta!



SERMONE XXXVIII.



IL GIORNALE LETTERARIO



A POLIONE



Dicendum est mihi igitur ad ea, quæ sunt a te dicta, sed ita, nihil ut affirmem, queram omnia, dubitans plerumque, et mihi ipse diffidens.... Sed tacitum abest ut scribi contra nos uolumus, ut id etiam maxime optemus, quod ii ferunt animo iniquo, qui certis quibusdam, destinatisque sententiis quasi addicti, et consecrati suot.... Sed tamen ut a nostro Catone laudabar, vel reprehendi me a ceteris facile patiebar.... Antimachus Clarium Poetam dixisse ferunt: Plato mihi unus insular est omnium.

CIC. DE DIV. L. 2. TUSC. L. 2. ORATOR, ET DE CLOD. 6.

Perchè sospiri, o Polion? Ti coce
 Forse nuova beltà? Fida all'amico
 Il non colpevol fuoco, e dalle Muse
 Cerca ristoro « Sai che Filodemo,
 Satiro impuro, con venali tipi
 Villanamente a lacerar mi prese:
 Nè solo i carmi ei morse, ardì protervo
 Spiare i miei più chiusi sensi, e farmi
 Sconcia novella di lat ine Nuore? »
 Il latrar di vil Cerbero, che l'offa
 Da Te non ebbe, ti sgomenta a torto:

Quando schiera gentil di Sapienti
 Candidi, integri l'altrui metro cribri,
 E parco sferzi, reputar si vuole
 Ufficio acconcio a raffrenar gli stolti,
 I buoni a rincorar: Censura onesta
 Scorge i dubbiosi ingegni, le ostinate
 Parti concilia, e il buon sentiero addita.
 Quindi a saggio scrittor debbe piacere,
 Che altri lo pungo, e per contese illustri
 Più glorioso il nome suo risplenda.
 Degno censore ha gentilezza, e grazia
 Pur quando sferza: Nulla mai decide
 Con arroganza: A be' consigli mesce
 Ridente urbanità: Mertasi a prova
 Stima, ed amor: il buon gusto lo guida,
 E il buon giudizio, e con equabil lance,
 Devoto al ver, scevro d'affetto, e d'ira
 Egualmente il rival dannua, e l'amico.
 Or chi comporterà che tanto incarco
 S'arroghi un solo Filodemo inetto,
 E ch'ei meni a piacer scettro di ferro?
 Pien di burbanza dispensar s'avvisa
 Fama, o dilegio: T'invidia, o t'adula,
 O l'odio tuo s'acquista, o il tuo disprezzo.
 Ma sai che valgon sue bugiarde droghe?
 Specchiati in Codro: Titolo fastoso,
 E gran dovizia di campane glebe
 Lo fer Poeta: il compro Filodemo
 Gittogli in faccia inverecondi incensi,

E tutta ausonia del suo nome empio.
 Qual frutto? Codro fra le tigne, e il lardo
 Giace obbliato: venal grido passa,
 E fugge il voto dell'etadi grosse!
 Dunque fa core: vivi in pregio ai degni,
 Chè al lor suffragio alfin vergogna il vulgo
 Non applaudire: e se a Corvin tu piaci,
 Prudente, e parco lodator, ti basti.
 Lesse un poema Antimaco: La folla
 N'ebbe noja, e parti: Restò Platone,
 E gli valse per tutti il solo Plato.
 Predicchi a' porri, mi rispondi, il grave
 Utile ufficio di Censor de'miti
 Onesti studi, tel prometti in vano
 Non invido, maligno, acerbo, e ingiusto:
 Se è puro e integro sulle dotte sponde
 D'Arno, Tebro, ed Olòna, e dove ha seggio
 Gentilezza e saper, àvvi ove indegna
 Ira, e impudente cabala, e nequizia
 Lo intristisce viepiù: Non vedi quanta
 Petulanza mordace, e losca, e vile
 A lordarlo si avventa? E che non vizia
 L'umana pravità? Finchè alto stette
 La mente argiva, ed il valor latino,
 Finchè l'itala scuola emulò l'opre
 Degli avi illustri, le sudate carte,
 E i fatti eccelsi della man fer soli
 Forza all'obblìo: Rustica etate, e dura!
 A minor costo ora si merca grido:

Giova foglio dettar, che con sottile
 Anatomia le viscere recida
 D'ogni scritto odierno, e quel si tinga
 D'aceto, e fiele, e quel lieve si sparga
 A ogni lontana regione, e compri
 Suffragi, e ossequio agli imi, e cruda sferza
 Ai prodi il faccia formidato, e conto.
 Sulla fronte del libro altera vista
 Mostrin di loro, e titolati i nomi
 De' nuovi alcidi, che reggono il carico
 Delle venali pagine, e il superbo
 Albo s'intruda negli orecchi a forza
 Ad ogni plenilunio: Or di qual borra
 Impinguar le Effeueridi? Sì come
 Smergo colle piane ale il salso flutto
 Appena rade, i novelli aristarchi
 Libino il mar di sapienza vera
 Lievi così, nè tuffarsi nell'onde
 Osino, orribile è naufraga morte!
 Lungi Filosofia! difficil troppo,
 E troppo in odio, e perigliosa forse
 Ella è! Basta gustarne atomi appena,
 Come di tosco: aperto campo danno
 Di battaglia le minute, esili
 Lettere, e le verbose eterne triche
 De' parolaj.... Poi ragionare è bello
 D'arti, che l'arti ora il fastigio han tocco
 D'ogni eccellenza, e premio. Importa forse
 Veder nell'arti a fondo, e la bellezza

Sentirne? Basterà dettar responsi,
 E spesso pronunziare, incarnazione,
 Allogato, movenza, effetto, scorto,
 Che ogni maestro accattar plausi, e nome
 Vorrà dai tipi mercenarij.. . Arroge
 Gli eruditi nonnulla in calce posti
 Del libro, e i lungo lagriniati marmi
 Di Libitina, e gli Elementi, e il Cielo
 A calcolo costretti, e le servili,
 Fastidiose eterne, invereconde
 Lodi, onde ognuno de' consorti adula
 Con largo cambio all'altro.... O de' Vannetti,
 E de' Gozzi, e de' Lami ombre onorate,
 Che deste esempio, onde si rechi all'arti,
 Alle scienze, e alle lettere ristoro
 Colla sferza di Flacco, io sò che il nuovo
 Uso di forme la serena pace
 Degli elisj riposi a Voi conturba t



SERMONE XXXIX.

LA FAMA

A FRANCESCO DEL FURIA

In præmiis humanis spem non posueris rerum luarum: suis Te illecebris oportet ipsa virtus trahat ad verum decus.... O dii boni! quid est in hominis vita diu? Mihi ne diuturnum quidem quicquam videtur, in quo est aliud extremum: Cum id advenierit, tunc illud quod præterit, effluxit: tantum remanet quidem, quod virtute, et recte factis sis consecutus.

CIC. SOM. SCIIP. GATO MAJ.

O bella luce del gentil consesso
 Custode del candor del patrio idioma,
 Integro amico, a cui le Muse, e Palla
 Sorridono propizie, ah! come in questa
 Bassa terra, e mortal tutto è fallace!
 Apri gli anuali della gente umana,
 E al vindice risali ultimo eccidio,
 Che d'acque il mondo ricovri? Che trovi?
 Vane stoltezze: delitti: sciaure!
 Di nostra razza è pur codesto il fato:
 O scellerati, o miseri, o fanciulli!..
 Ove poni virtù? ... Virtude è fregio
 Che ci solleva ai Numi: abito d'opre
 Maravigliose, che dispensa altrui

I beneficj suoi; ma è pregio raro,
E co' miseri sta.... Conti per nulla
Di fortuna il favor? Cento aver servi
Presti a' tuoi ceuni, atrj superbi, e cocchi?...
Brami tai cose vane? E tue son desse!

Morte feral non ti sta sopra?... Intendo:
Cerchi ornamenti più sicuri, e saldi:
Duuque una eterna fama almen ti appaghi!
Se a questa aneli, e come appelli vani
Quei, che l'opre del senno, e della mano
Fan fondamento di futuro grido?...

In questa scena mondiale, in tanto
Mescersi di sventure, e di delitti,
Chiama costoro Bamboli innocenti.

Certo non ha più degna, e onesta impresa
Che innamorarsi de' palladj studj
Gioia, e decoro della vita umana;
Ma stolto è lo sperarne eterna fama.
Scrivacchi, e passi.... E non rimangon l'opre?...
Chi sicuro ten fa? Di quanti ingegni
Non perivano l'opre?... Avanza il nome ...
E in due sillabe fondi la sperauza
Del nome tuo, in due sillabe sole
Agitate ne' vortici del tempo,
Mentre l'aratro il cener tuo travolve?
Quante sillabe illustri il secol prisco
In Lete non tuffò? Prima d'Omèro
Molti cantar, filosofar già molti
Pria di Talète, e invidioso il vento,

Qual fumo lieve i nomi lor disperse!
 A che mi stringi?... Se la terra è piena
 Di stoltezze, di colpe, e di miserie,
 Fuggi gli scellerati: alle sciaure
 Ti sia schermo prudenza, e fra gli studj,
 Soave unico inganno ai nostri mali,
 Scegli qual meglio della sorte avversa
 Tempra il rigor, ma non levarti a speme
 Di stabil gloria, e alla virtù ti affida!



SERMONE XL.

CONCLUSIONE

Audivi enim a Labeone non Te ea intermittere, sed accuratius tractare, nec de manibus unquam deponere... Non potest in eo esse succus diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem assecutum... Fieri non potest, ut animus libidini deditus, amore, desiderio, cupiditate, copia, impeditus, litteris operam dare possit: Omittenda enim sunt omnes voluptates, relinquenda studia delectationis, ludus, jocus, convivium, sermo, quæ res homines a studio deterrent.

CIC. ACCAD. L. 1. DE ORAT. L. 2. PRO M. CORDIO.

Così vindice Clio dettava, e irata
 Ad ora ad or mi si volgea: laonde
 Scoperto ogni error mio ne' falli altrui,
 Io mi pingea di subita vergogna.
 Poi, come a me torcesse i forti strali
 Più drittamente, seguitò: « Precoce
 Impazienza di ostentar sue baie
 Molti atterrò: Ti riprometti invano
 Onoranza di secoli per l'opra
 D'un giorno sol: le salde elci nodose
 Vincan le età, ma crescon tarde: eterna
 Giustizia bilanciò premj, e fatiche!
 Nasci al coturno? Lascia il socco: Avesti
 La cetra in don? Non impugnar la tromba.
 Fregio celeste, e prezioso, è quanto

Da natura ti vien, ma rozzo sei,
 Se sdegni l'arte, che natura abbellà.
 Quando prendi a dettar con facil vena,
 Scegli le voci, ed alle voci aggiungi
 Il vigor de' concetti: può il discorso
 Elegante parer, non però buono
 Senza i pensieri. Squisitezza cerco
 Di grazia, e d'armonia, che destra imiti
 E le immagini tue mi pinga al vivo.

Ma sovra ogni dettato abbiti questo,
 Che schive di solazzi, e spiritali
 Son le dive di Pimpla; e se dal mondo
 Non ti dividi, se di tutte umane
 Cupiditati non ispogli il core,
 Quasi sciolto dai sensi, indarno chiedi
 Ai riposi pierj aure seconde,
 Aure spiranti, armoniosi modi,
 Alle mense de' Numi eterno riso! »

Disse, e disparve: Ripensando allora
 A quel parlar, che mi venia nemico,
 Conobbi, che a punir di mia baldanza
 Il lungo errore, ella mi porse il ferro,
 Ond'io, fiedendo altrui, ferii me stesso;
 Stolto! che una pur sol seguir non seppi
 Di sue norme, e dottrine; e coscienza
 Non mi rimorse d'imbrattar le carte!



PANORAMA

DI FIRENZE

DALL'

EMINENZA DI BELLO-SGUARDO



A BEATRICE

GONNELLI NENCINI

Da questo Poggio, che suo grido prende
 Dalla virtù, che ne' dolci occhi ride
 A codesta Gentil, che il nome, il volto,
 Gli atti soavi, il senno, e l'onestate
 Riviver fa della famosa Bice
 Del sublime Alighier soave cura,
 Ti saluto o Firenze! Oh come largo
 Ti fu il Ciel di sue grazie! Ognor felice,
 Chiara ognor fosti. In van tue moli antiche
 Barbarica, e civil rabbia distrusse,
 E cupa in van gotica notte spense
 In Te gli eccelsi ingegni. In ogni parte
 Surse dal tuo bel suol luce improvvisa
 D'arti, e di scienze, e di leggiadri studi.
 Cento cantar: filosofar ben cento;
 E un sol bastò sommo Cantore, e Sofo
 Ad aprirti i tre Regni, e con severi
 Carmi, in Europa ristorar le Muse.
 Tosto fu pien del tosco nome il mondo;
 Chè gli arcani dell'alma arte di Coo

Taddèo mostrò: disciolse Accursio i nodi
 Di civile ragion: l'arabe cifre
 Trovò il Pisano, e quel d'Arezzo i modi
 D'un angelico canto. Allor gigante
 Rinacque a un tratto, o non mai vinto Arnolfo
 Per Te l'arte regal, che trattò in cielo
 Il Nume architettor, onde poi norma
 Ebber sicura a nuovi Templi, a nuovi
 Archi, e a guidate al ciel superbe moli
 Orcagua, e Brunellesco: e allor non meno
 Fiorir l'altre del bello Arti sorelle,
 Che tolgono ai macigni il lor soverchio,
 O sovrappongono alle tele, e ai muri
 Ombre, e color per imitar Natura.
 Chè il pinger nuovo Cimabue ti diede,
 Giotto, segno, e vigor: squisito affetto
 Angelico ti espresse: e grazia, e vita
 Lo spirital Masaccio, infìn che giunse
 La doppia arte già adulta al magistero
 Del Buonaròto, che la fè divina.
 Pari le Muse, e Sapienza pari
 Andar coll'arti, ed avanzar pur tanto,
 Che non capendo in terra, il nobil corso
 Drizzar sugli astri, chè il buon Cosmò prima,
 Cosmo, che ottenne il bel nome di Padre,
 Magnifica, e ospitale aita offerse
 A quanti argivi Spirti ai lidi ausonj
 Scampo implorar dall'Ottomano oltraggio.
 Egli de' greci Codici tesoro

Fè prezioso: Egli i Licei paterni
 Risuonar fè degl'inspirati accenti
 Di Pindaro, e di Omero, e sul bell'Arno,
 Qual sull'Ilisso, e più gentil forse anche,
 Addusse la platonica dottrina;
 Onde poscia Lorenzo, e Rucellajo,
 Scorti al buon senno suo, schiuser felici,
 E dotte gare ai peregrini ingegni.

Il dolce, armonioso, e caro modo,
 Onde le grazie già educaro i Toschi
 Ad abbellir di musiche parole
 Concetti alti, e leggiadri, allor fu adorno
 Dell'argolica luce, e la bellezza
 Di questa spirital diva favella,
 Mostrò qual privilegi il suolo etrusco
 Compiuta civiltà.... degg'io narrare
 Quali accrebbe ai dificij ordini, e forze,
 Il toscano ingegno; e come in salde lamine
 L'opre dei dipintor primiero sculse
 Con operoso, ed immortal lavoro
 Finiguerra, e distinse i segni incisi
 Con prezioso solfuro? O qual novello
 Giasone impose al scoperto mondo
 Eterno il suo gran nome: o qual Japèto
 Più fortunato oltre le vie de'nembi
 Al Ciel rapio non conosciute stelle,
 Ed al medico crin ne fè corona?
 Salve adunque o del mondo eletta parte,
 Chiara nell'armi, nel saper, nell'arti,

Di franco italo Stato inclita sede
 Già pe' nostri avi, ed or pur tal serbata
 Sotto regio poter! Certo fu dritto,
 Se il Ciel ti scorse a così chiaro segno,
 Però che chiudi tanto onesta Gente,
 Di forte acume, e di pensier sagaci,
 Che docile risponde ai proprj fati.
 E ben da questo eccelso loco, e in questa
 Ripa, che sovra l'altre signoreggia
 La soggetta Città, scerno sì come
 Lo scettro ancor d'ogni bell'arte impugni.
 Veggio del Foro torreggiar le moli,
 E trionfare i Templi, e l'alte Case
 D'illustri abitator: stendersi veggio
 Novelli Orti di Alcinoò, fragranti
 D'ogni delizia, e fra munte ripe
 Discorrer lene il cristallino fiume,
 Che in due ti parte, e placido consente
 Alteri Ponti di molta arte onusti.
 Ma qual sui ricchi tetti erge la fronte
 Rigida mole, che in suo fosco aspetto
 Terrore a nn tempo, e meraviglia incute?
 Or chi dirà, che ivi pur sempre albergo
 Ebber l'Arti, e le Grazie, a cui ricetta
 Porse un benigno Reggimento, e saldo
 Sulla giustizia, e la clemenza? E ancora
 Tale un Prence ivi siede, e tale un Padre
 De' fidi servi suoi, che di suo impero
 Sol ne fa accorti con leggiadre imprese

E con nuove d'amore opre onorate.
A Te lo serbi lunga etate il cielo,
Gentil Fiorenza, chè alla sua tutela
Meni securi ozj felici, e inviti
Alla tua pace i generosi petti,
Che aborrendo le oblique arti fallaci,
E i fortunati ingannui, aman sdegnosi
Pur colla povertà mercar riposo!
E ben tu il merti: chè dovunque io scorgo,
Ov'è ch'io volga l'ammirato sguardo,
Tua gente industrie, che in sudate prove
Di vincer tenta, e rabbellir natura.
Per Lei non più d'orridi sterpi, e spine,
Ma di be' fiori s'inghirlanda il verno:
Per Lei spunta fra il gel la vïoletta,
E l'aurata gagia: per Lei si edùca
Varia di odori, e di color famiglia,
Che a Te stessa di Flora acquista il nome.
Ecco i pietrosi colti al suo sudorè
Più non mostrarsi ingrati: ecco i bei poggi
Ricchi di tralci generosi, speme
D'aurea letizia, e di pimpleo diletto.
E queste, che ne fanno ampia corona
Liete colline, ecco frequenti, e sparse
D'abitator, di piante, e di palagi,
Che d'immensa Città mostrau sembianza.
O sublime Tragèdo, io so, che spesso
Quivi causasti il clamoroso volgo,
E in questa balza l'odoroso prato

Ti offriva il seggio, e la mirabil vista
 Della Città ti raddolcia le atroci
 Idee del fiero tuo carne tragedo.
 E spesso chiuso nel purpureo manto
 Scorrevi intorno le patrizie ville,
 E al caldo cor ti si aggiungean novelle
 Fiamme di gloria in ripeusar sì come
 Qui Michelozzo donò vita ai marmi,
 Qui pinse Giotto, e Guicciardin devoto
 Al santo vero, qui con franca Clio
 L'itale Storie disdegnoso scrisse.
 Del buono Albizzi la magione aprica
 Ti additò pure ove ad amico albergo
 Accolse il sommo Galileo, qualora
 Posovvi, stauco d'abitar fra i Numi:
 E ti mostrò dove ospite sublime
 Empieo d'augusta maestà le mura
 Il decimo Leon ciuto del manto,
 Che altri maggiore non vesti più mai.
 Nè men ti parve venerando il seggio,
 Ove il Testor d'ogni sottil ragione
 Profondamente meditò sul core
 De' Monarchi, e de' Popoli, e additando
 Nere leggi di sangue, aperse al vulgo
 I regj sdegni, e fè tremare i sogli.
 Ma poichè al desir nostro ti rapio
 L'invida Parca, e perchè qui dove auco
 Leggo i vestigi tuoi, perchè non trovo
 Sorger ne' marmi il reverito aspetto?

Inclito Strozzi: fu bell'opra, e degna
 Del nome tuo, nella gentil tua villa
 Fra gli avi tuoi più chiari, ai sommi Vati
 Render tributo di onorato avello.
 Qui dell'irato Ghibellin s'innalza
 Il simulacro, che dal marmo stesso
 Spira i vindici carmi, e ci rampogna.
 Qui vi è il forte amator Cigno divino,
 Che in melodioso pianto si distempra
 Sovra una Tomba, ove sì a lungo apprese
 Come in soavi modi si sospira.
 Ecco in riposto avel giacersi l'altro,
 Che imprimer seppe al nuovo italo idioma
 Tutte sembianze: ecco le note forme
 Di quel gentil, che del gran Cosmo i figli
 Nelle latine, e nelle greche Muse
 Nudrì festivo. Eppur fra tauto senno
 Il Sofocle astigiano ancor non veggio?
 Tu compì l'opra, e il fallo ingrato emenda!



INDICE

I. <i>Carattere de' Sermoni</i> . . .	Pag. 1
II. <i>Soggetto de' presenti Sermoni</i> . . .	4
III. <i>I Classici</i>	6
IV. <i>La Prova del merito</i>	12
V. <i>Delle parole</i>	14
VI. <i>Le Accademie di poesia</i>	17
VII. <i>Le Dediche</i>	20
VIII. <i>Delle Scuole</i>	22
IX. <i>Dell'unione necessaria ne' Letterati</i> . . .	25
X. <i>De' Recitatori de' propri versi</i> . . .	30
XI. <i>Le Antichità per alcuni stranieri</i> . . .	33
XII. <i>La Poesia</i>	36
XIII. <i>La Libreria</i>	39
- XIV. <i>La prima educazione nelle lettere</i> . . .	42
XV. <i>Le Rime recenti</i>	46
XVI. <i>I Manoscritti antichi</i>	49
XVII. <i>La professione del Letterato</i> . . .	52
XVIII. <i>Le Prose</i>	57
XIX. <i>La scelta de' libri</i>	60
XX. <i>Il canto improvviso</i>	62
XXI. <i>De' Comentatori</i>	65
XXII. <i>Gli Antiquarj</i>	69
XXIII. <i>Dello scrivere inutile</i>	73
XXIV. <i>I vani titoli</i>	77
XXV. <i>De' Puristi furiosi</i>	79

XXVI. <i>I Traduttori</i>	83
XXVII. <i>Della lingua italiana</i>	86
XXVIII. <i>I Sapienti</i>	89
XXIX. <i>Le Rime d'amore</i>	92
XXX. <i>La Stampa</i>	95
XXXI. <i>La Parsimonia</i>	98
XXXII. <i>L' Invenzione</i>	102
XXXIII. <i>Dante</i>	105
XXXIV. <i>De' giudizj dati per prevenzione</i>	109
XXXV. <i>Lo studio delle lingue antiche</i>	112
XXXVI. <i>I Compilatori</i>	115
XXXVII. <i>Del censurare gli scritti altrui</i>	119
XXXVIII. <i>Il Giornale letterario</i>	122
XXXIX. <i>La Fama</i>	127
XL. <i>Conclusione</i>	130

<i>Panorama di Firenze dall'eminenza di Bel- lo-Sguardo</i>	133
---	-----





